

IL LABORATORIO

mensile



3

Marzo 2023

Il dito e la luna

di Bruno Geraci a pag. 2

Che cosa succede in Svizzera?

di Claudio FM Giordanengo a pag. 5

Le insidie della riforma delle istituzioni

di Luigi Rapisarda a pag. 10

Altiero Spinelli: strategia per Europa

di Sergio Pistone a pag. 17

Elezioni presidenziali in Montenegro

di Anatoli Mir a pag. 28

Doran Djindjic' influyente politico serbo

di Graziano Canestri a pag. 30

Nuovi aggiornamenti in Bosnia e repubblica Srpska

di Fedele Grigio a pag. 32

Storia

dei Balcani

di Gici a pag. 34

L'ispettore

e il gatto morsicatore

di Felice Cellino a pag. 36

Futuro

con intelligenza artificiale?

di Marco Casazza a pag. 39

Speranza, la virtù più importante per Francesco

di Franco Peretti a pag. 41



IL LABORATORIO mensile

Il mensile Il Laboratorio si consolida.

Nel momento più difficile della convivenza tra i popoli.

Nella fase in cui l'Italia vive una perdurante crisi di partecipazione e di valori.

La libertà è insidiata dall'irresponsabilità e dal venir meno di riferimenti credibili.

Il confronto culturale resta il principale antidoto a pericolose derive.

Una rassegna organizzata di contenuti si conferma come momento di riflessione. e di proposta.

L'impegno si accresce quando le difficoltà inquietano le menti ed i cuori.

Il golpe dei pm

di Luca Reteuna

Chi ha avuto dimestichezza con la politica, per passione o per ruolo, in fondo lo sentiva nel profondo: tangentopoli (la minuscola non è una dimenticanza, ma una scelta) aveva un andamento innaturale, che trasudava troppo odio per i partiti di governo, un eccesso di accuse (che spesso crollavano in giudizio), un abuso di carcerazioni preventive (per far confessare), un utilizzo delle televisioni per condannare (in video) gli indagati.

E quarantuno persone si tolsero la vita, inaccettabile in un Paese civile e democratico, che dovrebbe garantire il cittadino in tutto l'iter di giudizio e recuperarlo alla società, se reo.

La spiegazione più immediata induceva a pensare che si trattasse di un modo per far sì che il Partito Comunista prendesse il potere, ma sappiamo tutti come è andata a finire: il Pci è sparito, è arrivata la politica senza ideologia, da Berlusconi a Grillo, partendo dalla Lega Nord, che riuscì a farsi coinvolgere di striscio nelle inchieste sui soldi sporchi.

E la corruzione si è moltiplicata a dismi-

sura.

Pochi giorni fa, la bomba: Gherardo Colombo, uno dei pm più in vista dell'inchiesta di Milano, ha rivelato che nel luglio del '92 fu proposto alla Politica, intesa nel suo complesso, la completa immunità da qualsiasi azione penale, se ci fosse stata un'ammissione pubblica di tutto quanto contestato dai magistrati.

La notizia non è stata carpita durante un'intervista frettolosa, ma è l'introduzione di un libro postumo di Enzo Carra, ultimo capo ufficio stampa della Dc e vittima innocente del cosiddetto pool.

Al confronto, la trattativa Stato-mafia impallidisce.

In sostanza, si tratta di un vero e proprio tentativo di colpo di stato: al posto di qualche ufficiale, che si impadronisce con i propri reparti dei punti chiave del Paese, qui avremmo avuto il potere giudiziario, uno dei tre fondamentali di qualsiasi democrazia, che cerca di sottomettere l'esecutivo e, di conseguenza, il legislativo.

Al posto dei fucili, gli arresti.

Ma la Politica, veramente con la "P" maiuscola, non accettò il ricatto e si lasciò massacrare.

Intelligenza artificiale vs Intelligenza organoide

Il dito e la luna

di Bruno Geraci

IL DITO

Immaginate di avere un oracolo personale a cui chiedere di ideare la trama e di scrivere il vostro prossimo romanzo, di riassumere la Divina Commedia in cento parole, di scrivere una perfetta tesi di laurea o di metter su il codice per un'app dello *smartphone*.

Questo strumento esiste e si chiama Chat GPT, svelato dalla società informatica Open AI il 30 novembre 2022: dicono sia la nuova intelligenza artificiale che

di colpo ha spostato su di sé l'attenzione degli innovatori, centrata fino a poco tempo fa tutta sul Metaverso.

Esegue un lavoro che è una meraviglia.

Per addestrarlo sono state usate trecento miliardi di parole prese da libri, giornali, ma anche *post* che abbiamo usato nei nostri profili *social*; come macchina che apprende (*machine learning*) impara anche le nuove parole che noi usiamo per interrogarla.

Sembra di stare interagendo con una forma intelligente, che capisce e sa scrivere testi che per un

umano richiederebbero intelligenza senza averne.

Lo strumento - deve essere tenuto sempre presente - lavora per sintassi e non capisce il significato che restituisce come risposta perché lavora accorpare statisticamente le parole, ma non conosce la semantica, cioè il loro senso compiuto.

Un limite che però è anche la sua forza.

Il grande salto di qualità non è quello di aver creato un'intelligenza artificiale ma di aver ingegnerizzato, creato strumenti che, a intelligenza zero, fanno cose

Intelligenza artificiale vs Intelligenza organoide

Il dito e la luna

che se le dovessimo fare noi richiederebbero non un po', ma tanta, tanta intelligenza.

Ma non dobbiamo confondere grandi capacità di calcolo statistico e raffinate architetture computazionali con intelligenza, creatività, finanche coscienza.

Siamo *solo* riusciti a scollare la capacità di agire con successo dalla necessità di essere intelligenti.

Questo non era mai accaduto nella storia umana.

LA LUNA

Ma il futuro prossimo

dell'intelligenza artificiale non è l'erede dell'inquietante computer HAL 2000 immaginato da Arthur C. Clarke e reso icona pop da Stanley Kubrick nel film *2001 Odissea nello Spazio*, ma è qualcosa che, paradossalmente, evoca suggestioni ancora più oscure e antiche come la creatura del dottor Victor Frankenstein di Mary Shelley.

In alcuni, segretissimi laboratori si sta lavorando sull'utilizzo di neuroni umani per costruire un *computer* molto più efficiente di quelli che utilizziamo ogni giorno.

E anche molto più spinoso dal punto di vista bioetico: e se un domani quell'agglomerato di neuroni ne contasse così tanti da diventare, in qualche modo, senziente?

Non acquisirebbe qualche diritto?

In realtà i *computer* che abbiamo oggi non sono minimamente paragonabili al cervello umano.

Quello più potente del mondo occupa una superficie di seicentottanta metri quadrati, costa oltre seicento milioni di dollari e consuma ventuno megawatt, oltre un milione di volte del

Intelligenza artificiale vs Intelligenza organoide

Il dito
e la luna

consumo del nostro cervello.

Secondo gli esperti ci vorranno almeno trent'anni prima che raggiunga la stessa capacità di calcolo del cervello umano.

I nostri neuroni sono soprattutto molto più efficienti.

Per insegnare ad un bambino la differenza tra un cane e un gatto ci vogliono una decina di fotografie, per insegnarlo ad un computer servono migliaia di esempi.

Questo perché il nostro cervello è *plastico*, molto più abile nel trattare dati incompleti, contraddittori:

e poi abbiamo l'intuizione, che ci permette di prendere scorciatoie proibitive per un *computer*.

E in quegli stessi laboratori gli scienziati riescono a coltivare neuroni che incominciano, assemblandosi, ad avere memoria: si è insegnato loro il gioco del Pong (versione semplificata del tennis da tavolo), ma dimenticano in fretta perché non hanno la memoria lunga che risiede nell'ippocampo e cioè in altri tipi di neuroni, (anche loro *coltivabili...*).

In pratica stiamo riuscendo a mettere insieme in pro-

vetta un cervello umano.

Un passaggio che fa rabbrivire.

Anche perché si sta lavorando alla costruzione di un organoide cerebrale grande un centimetro, il doppio del cervello di un topo.

Quale è la soglia minima di aggregazione neuronale perché quell'organoide possa definirsi *cosciente e senziente*?

Queste domande ci interrogano nel profondo, ponendoci di fronte a colossali problemi etici e morali.

La fine di un mondo

Che cosa succede in Svizzera?

di **Claudio FM Giordanengo**

In questi ultimi tempi abbiamo assistito a vari scossoni nel comparto finanziario internazionale, impensierito da eccessi di volatilità per l'incertezza dei mercati, prima oppressi dalla morsa pandemica e poi flagellati dalla crisi ucraina.

Si sono già toccati alcuni zenit negativi, con l'improvviso fallimento dell'americana Silicon Valley Bank, una realtà da oltre duecento miliardi di dollari - il secondo crack degli Usa, per dimensione, dal dopoguerra - seguito, a pochi giorni, dall'analogo destino della Signature Bank di New York, patrimonio stimato centodieci miliardi di dollari.

La Federal Reserve System (Fed) è stata costretta ad interventi straordinari di

emergenza per contenere i danni, tra manovre varie di salvataggio a favore di circa cinquanta istituti di credito - fermandoci ai numeri ufficiali - che già ad essa si erano appellati.

L'economia statunitense non attraversa uno dei suoi periodi migliori, minata da un debito che ha sfondato la soglia dei trentamila miliardi di dollari, e minacciata dall'evoluzione degli eventi internazionali che paventano scenari di de-dollarizzazione nel sistema globale degli scambi commerciali.

L'Europa, sia politica che geografica, non è messa meglio, dato che ha ben di più di un semplice cordone ombelicale che la unisce agli Usa.

Per tutta una serie complessa di vicende, intrecciate a scelte politiche discutibili, già ampiamente note e tratta-

te, conosce una fase storica incerta a tutto tondo.

Si sa che il cuore pulsante finanziario del Vecchio Continente è da sempre la Svizzera.

Non a caso, paese sovrano, neutrale, esterno all'Ue, anche se ad essa legato da molti accordi.

Ma in questo mondo gli equilibri sono mutevoli, e la Confederazione non sfugge a questa regola di natura.

Restando strettamente in argomento banche, la data simbolo della svolta è il 2015, quando concretamente crollò il segreto bancario elvetico - istituzione sulla quale si è sempre fondata la proverbiale attrattiva del comparto finanziario svizzero - e gli istituti di credito si aprirono all'Europa.

La fine di un mondo

Che cosa succede in Svizzera?

Oggi - nota di cronaca - quella data, nel paese adottivo di Heidi, è ricordata con una certa sofferenza, mista a pentimento e a tanto desiderio di porvi rimedio.

Perché sulla scena della finanza mondiale, in quell'anno la Svizzera scese dal piedestallo.

Ma chi vive di finanza da centinaia di anni, chi da sempre rappresenta uno dei principali e sicuri forzieri del globo, non abbandona il campo per la voce grossa di un'Unione Europea *qualunque*, ma il gioco resta pesante.

A Berna compresero subito, dietro le manovre che, di fatto, imposero alla Svizzera gli accordi con l'Ue, si doveva intravedere la lunga mano di Washington, che dal 1945 manovra a piacimento gli interruttori dell'economia europea.

Chi avanza dubbi su questo tema, può sincerarsi con la comunicazione fatta ad inizio di aprile di quest'anno dal Ministero del Tesoro Usa, ossia dell'imminente invio di due funzionari (ci sono i nomi, Liz Rosenberg e Brian Nelson) in Europa per monitorare le evasioni delle sanzioni alla Russia.

In particolare sono previsti incontri con i responsabili finanziari di Italia, Germania e Svizzera.

I personaggi non sono solo specialisti in sanzioni, ma anche esperti nel campo del finanziamento del terrorismo, materia comprensibilmente molto delicata, e aperta a varie interpretazioni.

Non bisogna pensar male, e noi non lo faremo, ma sappiamo - e ci basta - che è stato comunicato che chi sarà colto come evaso-

re, verrà punito.

E la Confederazione Elvetica, a quanto pare, Washington la include tra i paesi in dovere di obbedienza.

Tutto chiaro.

Se il 2015 è da ritenersi una data *storica*, con ogni buona probabilità lo sarà anche il nostro 2023.

A tal proposito, parliamo del quasi fallimento di Credit Suisse e della sua conseguente acquisizione da parte di UBS.

Esiste sempre nella Storia una correlazione tra gli eventi, e scoprire il filo che li unisce è la chiave per la loro comprensione.

Proprio applicando questo dettame, possiamo affermare che non è un caso se la grande operazione finanziaria operata dall'Unione di Banche Svizzere sia avvenuta in questo pe-

La fine di un mondo

Che cosa succede in Svizzera?

riodo di crisi politica internazionale legata all'Ucraina.

Il mondo sta cambiando.

Meglio scorrere alcuni dati per tracciare il riquadro del foglio.

Premettiamo che Credit Suisse e Ubs Group Ag sono entrambi istituti storici, il primo è stato fondato nel 1856, mentre il secondo nel 1862, anche se la società attualmente operante, nata dalla fusione con la Società di Banca Svizzera, porta i natali nel 1998.

Facendo una rapida carrellata delle principali banche mondiali, per avere un'idea di anzianità - che dovrebbe corrispondere alla garanzia di solidità - scopriamo che Deutsche Bank è del 1870, Morgan Stanley del 1935, Goldman Sachs del 1869, l'inglese Barclays nasce nel 1690 e l'americana

JP Morgan Chase & Co. una delle *magiche* Big Four (con Bank of America, Citigroup Inc. e Wells Fargo & Co.), la più grande banca al mondo con una capitalizzazione di mercato di oltre quattrocentoventi miliardi di dollari, è anche la più giovane, fondata nel 2000.

La crisi di Credit Suisse non è stata un fulmine a ciel sereno, anche se la massa degli azionisti non l'attendeva di certo nei termini in cui è avvenuta.

Scandali interni e investimenti sbagliati, da tempo avevano messo in crisi la banca, negli ultimi cinque anni le azioni si sono deprezzate del novantaquattro per cento, con un tonfo del settantadue per cento dall'inizio dell'anno in corso.

Lasciamo gli aspetti tecnici alla stampa specializzata e agli esperti, e soffer-

miamoci sull'analisi che ci riguarda.

Credit Suisse fino a pochi mesi fa aveva una capitalizzazione di mercato attorno ai quaranta miliardi di franchi, per poi precipitare a sette miliardi e mezzo all'ultima seduta di Borsa, venerdì 17 marzo (i superstiziosi gioiranno), prima del cosiddetto salvataggio.

Nel corso del fine settimana (quando i giochi sono grandi si lavora anche di Domenica) venne varato il pacchetto da Governo e Banca Centrale al fine di scongiurare una crisi globale, che avrebbe avuto ripercussioni in Europa e nel mondo.

I termini concordati prevedevano l'acquisizione da parte di Ubs al prezzo di tre miliardi, ossia settantasei centesimi di franco per

La fine di un mondo

Che cosa succede in Svizzera?

azione. Ubs il venerdì aveva inutilmente offerto cinquanta centesimi di francoper azione, ed il titolo aveva chiuso a un franco ed ottantasei centesimi.

Ma all'apertura della Borsa il lunedì 20 marzo il programma previsto divenne realtà, con le azioni del Credit Suisse in precipizio.

Brenno aveva gettato la sua spada sulla bilancia, era nato il secondo gruppo bancario del mondo, con tutte le premesse e le velleità di scalare prossimamente la vetta del pianeta.

In poco più di ventiquattro ore la Svizzera si è ritrovata sulla scena della finanza che conta, quella che ha il potere sulla politica e che guida i destini dei popoli.

Come un tempo.

Ovviamente è l'inizio di un processo lungo e complesso, i molteplici *asset*

necessiteranno tempo per essere sistemati e le difficoltà sono molte.

Per citarne una, subito evidenziata dal quotidiano *Sonntags Zeitung*, la fusione delle due banche potrebbe portare ad una riduzione della forza lavoro totale del trenta per cento, che tradotto significa undicimila licenziamenti in Svizzera e altri venticinquemila nel mondo.

Il piano di Ubs prevede un taglio alle spese di circa sei miliardi, da qualche parte dovranno uscire.

A guidare il transatlantico ad inizio di aprile è stato chiamato il luganese Sergio Ermotti, banchiere di chiara fama, laurea a Oxford, quattro lingue e grande conoscenza di Ubs che già guidò, sempre come amministratore delegato, dal 2011 al 2020, assumendo

il comando proprio dopo il *Trader scandal* dimostrando così le sue indubbe grandi capacità di gestione delle emergenze.

Molti osservatori lo danno prossimo all'impegno politico, e lui nega.

In effetti non serve che si candidi con un partito, ha ben più potere ora di qualsiasi politico, ed è proprio questo il punto.

Il titolare del dicastero economico, Karin Keller-Sutter, ha ufficialmente dichiarato che lo Stato è dovuto intervenire *di forza* per evitare un collasso globale, concordando tra le parti l'acquisizione.

In effetti il 19 marzo il Consiglio Federale ha approvato la prevista operazione, mettendo anche a disposizione di Ubs cento miliardi di franchi di liquidità dalla Banca Centrale

La fine di un mondo

Che cosa succede in Svizzera?

Svizzera, per far fronte alle eventuali perdite.

Una manovra che ha costretto le principali banche centrali mondiali - Bce, Fed, più Gran Bretagna, Giappone e Canada - ad intervenire subito con nuove iniezioni straordinarie di liquidità.

E' evidente che Berna sta smarcando da Washington e lo fa con una manovra che vale una bomba atomica.

Ma a dirigere la sinfonia è stato il Governo elvetico o il Consiglio di Amministrazione di Ubs?

Il presidente di Ubs Colm Kelleher usa parole che si riferiscono sempre alla Svizzera, che esce rafforzata come centro finanziario globale, e non si limita al *suo* istituto privato.

Aggiungiamo che l'azione svolta dalla Banca Cen-

trale Svizzera può essere descritta come il canto del cigno delle banche centrali, perché ha suggellato la propria condanna a morte, con tutte le enormi, inimmaginabili implicazioni che si dispiegheranno negli anni a venire.

La fusione Ubs-Credit Suisse segna la fine del sistema capitalistico basato sulla moneta emessa a debito, fine causata da un disavanzo incontrollato e incontrollabile.

Il futuro è il sistema finanziario quantistico, poggiato su monete nazionali, garantite da oro o materie prime o altro di comunque concreto.

Nel contempo l'operazione svizzera ha segnato l'inizio di una nuova era politica in seno alle cosiddette democrazie occidentali.

Da sempre il potere finan-

ziario controlla la politica, ma ora assume direttamente il comando operativo, e la Svizzera fa da apripista, con il vero governo a Zurigo, nella sala del Consiglio di Ubs, ove siedono personalità non elette, ma nominate.

E sarà un bene per tutti se ciò rappresenterà un miglioramento della qualità dei vertici, scelti per merito e non votati dal pizzicagnolo sotto casa.

Ci vorrà tempo e non sarà una trasformazione facile.

Ma succederà.

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose prospettive

di Luigi Rapisarda

Le Istituzioni della nostra Repubblica trovano il loro regolamento nella Carta Costituzionale a partire dall'articolo 55 fino all'articolo 138.

L'ultimo articolo, il 139, sancisce che: *La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale.*

In questo corpo di articoli sono delineate le composizioni, le funzioni e le attribuzioni che l'ordinamento costituzionale attribuisce al Parlamento, al Governo e alla Magistratura, espressione dei tre poteri fondamentali dello Stato, alla figura del Presidente della Repubblica e alla Corte costituzionale.

Le proposte che qui si compendiano sulle tematiche che attengono alle Istituzioni della nostra Repubblica vogliono essere lo

spunto iniziale per il correlativo dibattito sulle diverse questioni che afferiscono al loro funzionamento, a concrete disarmonie e alle prospettive di riforma, che in questo momento attraversano il nostro sistema politico.

1) Democrazia e bene comune

Se pensiamo che nel mondo sono circa il venti per cento le democrazie consolidate dobbiamo ritenere ancora lungo ed irto di ostacoli il cammino dell'unico modello di governo che si basa sulla partecipazione di tutti.

Eppure non è poco il fascino che la democrazia esercita sui popoli.

Il problema è che quando in un paese oppresso si tenta un percorso democratico (come nel caso delle cosiddette primavere arabe) le reazioni delle élite - econo-

miche o religiose - che fino a quel momento lo hanno avuto in mano, riescono sempre a rendere quell'esperimento un fenomeno spurio per quelle comunità non aduse ai modelli di democrazia, riportando in auge regimi illiberali o ibridi, con qualche parvenza di pluralismo elettorale incapace però di incidere su una struttura saldamente autocratica, dove è facile mettere in discussione l'autonomia del potere giudiziario e delle Corti costituzionali, le autonomie territoriali e il pluralismo dei media e dei corpi intermedi.

2) Il taglio dei parlamentari: una ferita alla democrazia rappresentativa

Il referendum sul taglio dei parlamentari del 2020 è stata l'ennesima mistificazione imbastita dal Movimento cinque stelle messa

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

in atto con l'ingenua complicità del Pd allettato da un'alleanza di governo che evidentemente si è giocata cinicamente anche a prezzo, disinvolto, di un progetto di indebolimento delle nostre istituzioni rappresentative, pregiudicandone il sagace equilibrio, come sapientemente fu disegnato dai nostri padri costituenti.

Esso nulla aveva a che fare realmente con obiettivi di risparmio di costi, che peraltro quando si tratta di presidi democratici volti ad assicurare la più capillare rappresentanza del paese non sono mai eccessivi.

Basterebbe por mente ai costi per le auto blu, per dirne una, che impegnano ogni anno il bilancio dello Stato.

Così mescolando tematiche disomogenee e prendendo a pretesto la diatriba dei costi della politica, si è finito per assimilare il mas-

simo organo legislativo, alla maniera di un qualsiasi bene di mercato, e come tale, di poter operare disinvoltamente con tagli e riduzioni, assai consistenti, senza contare che si incideva poderosamente, su funzioni cruciali che richiedono attenta ponderazione e delicati bilanciamenti per mantenere un giusto rapporto tra territorio e rappresentanti.

Occorre fare argine alle tante insidie alla rappresentanza e alla centralità del Parlamento.

3) Recuperiamo il giusto equilibrio tra i poteri e difendiamo dalle tante insidie la rappresentanza e la centralità del parlamento

Nella dolorosa congiuntura sanitaria e socioeconomica generata da una pandemia senza precedenti

non sono state infrequenti le aggressioni improprie ai cardini dello Stato di diritto ed alla concezione tripartita di Montesquieu.

Esempio tipico sono stati i famigerati Dpcm della presidenza del consiglio, facile strumento per aggirare il controllo parlamentare, usati come sostitutivi delle procedure garantiste della normazione primaria, unica misura normativa, ablativa di diritti, conforme a Costituzione.

V'è anche l'annosa questione di un sempre più sovrachiantante rapporto tra Magistratura e gli altri poteri dello Stato, mentre con il *referendum* sul cosiddetto taglio dei parlamentari abbiamo avuto un ulteriore irrazionale attacco al sistema del mandato popolare, con la riduzione del numero di deputati e senatori, rivelatore di insidiosi filoni di pensiero che ritengono oggi

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

di poter fare sempre più a meno della rappresentanza parlamentare, in una visione che si preannuncia sempre più spocchiosamente volta a stravolgere l'intero assetto costituzionale, frutto invece di un sapiente lavoro di cesellatura da parte dei nostri padri costituenti.

4) Il presidenzialismo colpisce al cuore la centralità del parlamento

Nel consegnarci una delle più belle Costituzioni i nostri padri costituenti ebbero molta cura nel disegnare un impianto imperniato su un ruolo centrale del Parlamento nel sistema politico-istituzionale.

Essa richiese un lavoro di elaborazione e finitura giovandosi delle migliori competenze accademiche cui non fu da meno la sapiente mediazione politica tra le diverse culture politi-

che a cominciare dall'opera svolta dalla Dc.

Si evitò così sia l'adozione pura di modelli che producessero nell'esercizio delle funzioni di governo aprioristiche divisioni nel paese, come accade con il presidenzialismo, sia commissioni ibride, favorendo invece la coesione e il coinvolgimento di altre forze politiche.

Non a caso, disancorandolo da funzioni che la riconducessero attivamente ad uno dei tre poteri fondamentali dello Stato, si attribuì alla figura del Capo dello Stato il delicato compito di rappresentante dell'unità nazionale.

L'annunciato intendimento da parte di questa maggioranza di modificare la forma di governo della nostra Repubblica, introducendo un sistema presidenziale, oltre al fatto di vanificare il sapiente equilibrio

dei poteri sostituendo alla centralità del parlamento la preminenza decisionale dell'esecutivo, facente capo direttamente al presidente della Repubblica, che eletto direttamente dal popolo perderebbe la sua funzione di neutralità, non appare comunque di facile applicazione, almeno come risulta nella forma pura del presidenzialismo americano dove l'elettorato ha sempre espresso un netto bipartitismo.

Non altrettanto agevole si presenta l'ipotesi di un semi presidenzialismo alla francese, espressione costituzionale della V Repubblica che risale a Charles De Gaulle.

Questa forma di governo è messa, in questi mesi, sempre più sotto assedio da oceaniche proteste di piazza accusando di tentazioni monarchiche il presidente Macron per aver *bypassato*,

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

nel varare la riforma delle pensioni, ogni concertazione con partiti e parti sociali, imponendo il proprio punto di vista, avvalendosi di una norma *ad hoc*, senza alcun dibattito parlamentare.

Di certo se all'attuale scenario geopolitico, sempre più estremizzato, aggiungiamo l'inconsulto assalto a Capitol Hill, tempio della democrazia americana, il 6 gennaio 2021 da parte di sostenitori estremisti di Donald Trump, gli eventuali rischi di derive antidemocratiche, in queste forme di governo presidenziali non appaiono essere, poi, oggi, così poco verosimili.

5) Sì al proporzionale per dare rappresentatività ad ogni angolo di territorio del paese e sì alla sfiducia costruttiva

Da sempre il nostro modello elettorale è stato il si-

stema proporzionale nell'idea che una democrazia deve assicurare la più capillare realtà dei territori.

Per questo oltre ad un impianto costituzionale imperniato sulla centralità del parlamento fu prioritario il principio, seppur non costituzionalizzato, che il sistema elettorale non potesse fare a meno di un modello che consentisse di assicurare la più ampia rappresentanza ad ogni angolo di territorio della Repubblica.

Purtroppo la crisi e la degenerazione del sistema politico degli anni Novanta favorì la demagogica propaganda della priorità della stabilità dei governi sul principio della più ampia rappresentanza dei territori.

Con il *referendum* che ne seguì nel 1991 ed il successivo del 1993, promossi, tra altri, proprio da un democristiano, il professor Mariotto Segni, si introdus-

se un sistema maggioritario enominato *Mattarellum* dal nome del suo principale ideatore, l'allora onorevole Sergio Mattarella.

Ne seguì un periodo di turbolenta alternanza tra i due principali poli, il centro destra ed il centrosinistra, rappresentati rispettivamente per quasi un ventennio dai due *leader*, Silvio Berlusconi e Romano Prodi.

Dopo arrivò inopinatamente il governo dell'*austerità* di Mario Monti che introdusse un regime di lacrime e sangue con grandi restrizioni nella spesa pubblica e nel sistema di *welfare*.

Tuttavia l'agognata stabilità non fu mai un traguardo raggiungibile per una sempre più diffusa consuetudine di scelte trasformiste e facili cambi di casacca.

Appare invece di particolare rilievo introdurre, sul

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

modello tedesco, la sfiducia costruttiva onde evitare crisi di governo al buio e facili cambi di maggioranza.

6) L'autonomia differenziata sia una giusta risposta all'endemico divario nord-sud

Non è un impegno da poco e neanche eludibile con i soliti *slogan* o le demagogie propagandistiche.

Un problema atavico quello della questione meridionale, mai risolto, che richiede una chiara e solida visione di paese, con lungimiranti investimenti infrastrutturali, misure di contrasto alla criminalità ed una efficace tutela della produzione nazionale, costretta da un forsennato quadro di sfrenata globalizzazione ad inevitabili delocalizzazioni, causando grosse sacche di disoccupazione ed una sempre più temibile esposizione

alle mire espansionistiche di economie egemoni.

Di certo poi non renderà più agevole questo compito se in parlamento dovesse trovare ingresso senza quei giusti emendamenti il progetto di autonomia differenziata così come è stata disegnata dal ministro Calderoli.

Ci auguriamo che siano attivate sapientemente tutte quelle misure compensative capaci di controbilanciare il consistente divario tra i gettiti delle diverse regioni.

7) L'uso improprio dei Decreti Legge

Eravamo ancora nella prima Repubblica quando Cossiga, da Capo dello Stato, non smetteva di sottolineare l'abuso della decretazione d'urgenza per materie e settori che non trovavano nel presupposto del Decreto Legge alcuna giustificazione.

A più di trent'anni da quell'epoca, e nonostante i richiami della Corte costituzionale, la decretazione d'urgenza continua ad essere facile veicolo per introdurre nei serrati limiti temporali di conversione del provvedimento governativo, materie e fattispecie che non sono

compatibili con tale strumento legislativo.

Per quanto anche l'attuale Presidente della Repubblica non abbia mancato di esercitare il suo vaglio critico nella sottoscrizione dei Decreti Legge presentati dal governo, sono molte gli *escamotage* cui si ricorre per introdurre durante il suo *iter* legislativo tematiche non riconducibili ai presupposti della necessità e dell'urgenza.

Ci appelliamo ad una più corretta etica parlamentare per arginare questo fenomeno.

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

8) *Referendum* e *Petizione popolare*

Come è noto l'istituto del *referendum* è da noi previsto solamente come pronuncia popolare abrogativa.

Esso riproduceva la giusta logica che una Carta costituzionale che poneva al centro il parlamento non aveva di che replicarsi in interPELLI popolari propositivi per regolamentare vuoti normativi.

La crescente perdita di credibilità delle istituzioni parlamentari, sempre più subalterne alla pessima consuetudine di agire in ogni campo con le decretazioni d'urgenza (D.L.) ha finito per assorbire molta parte del confronto parlamentare, nella conversione in legge dei Decreti, perdendo quel ruolo di mediazione delle istanze del paese veicolate dalle proposte di legge dei rappresentanti

di maggioranza e opposizione, presupposto di regolamentazioni assai meno divisive.

L'introduzione del *referendum* propositivo potrebbe spingere l'istituzione parlamentare a prendere in considerazione aspetti della realtà non sufficientemente disciplinati.

Lo stesso istituto del *referendum* abrogativo andrebbe meglio commisurato nel *quorum* sulla scia della consolidata tendenza di buona parte del corpo elettorale a non trovare più interesse a recarsi a votare.

Del resto l'ultima consultazione nazionale di settembre scorso ha sancito l'ulteriore *trend* in discesa, essendosi recato a votare poco più del cinquanta per cento dell'elettorato.

Un astensionismo assai preoccupante cui evidentemente in nessun modo, ad oggi, i partiti sono stati in

grado di fronteggiare con le loro proposte politiche.

Con il paradossale risultato che questa maggioranza non rappresenta che circa il trenta per cento dell'elettorato.

Se Alexis de Tocqueville, che mise sapientemente sotto la sua serrata analisi i meccanismi della democrazia americana, si fosse imbattuto in un quadro politico simile allo stato del nostro attuale sistema politico, sicuramente avrebbe avuto qualche difficoltà a definire democrazia un simile paradosso fondato su una sorta di *tirannia della minoranza*.

Quanto all'istituto della petizione popolare, strumento propositivo ma senza una effettiva incidenza, manca un'efficace previsione di obbligo di calendarizzazione e di emanazione del relativo testo entro l'ordinaria legislatura.

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

Non sarebbe ultronea una migliore regolamentazione di questo prezioso atto di impulso popolare.

9) Magistratura e politica

Anche la magistratura deve trovare una virtuosa sintesi nell'evitare i troppi magistrati, fuori ruolo, di fatto sottratti alle funzioni giurisdizionali.

Occorre che il Csm, organo di autogoverno della magistratura, recuperi tutta quella credibilità che ha in qualche modo perso a seguito di noti episodi, al momento ancora oggetto di inchieste penali, mediaticamente definiti come *sistema Palamara*, di cui c'è già ampia letteratura, in cui si tentavano improprie trattative tra togati e politici in occasioni di nomine di vertice di taluni uffici giudiziari.

Episodi, di cui ovvia-

mente attendiamo l'esito delle inchieste giudiziarie, che hanno portato, nel precedente Csm, alle dimissioni di alcuni componenti togati.

Occorre perciò recuperare il giusto rapporto di fiducia tra magistratura e politica onde evitare che legittime proposte, come la separazione delle carriere, finiscano per innescare una ingiusta crociata contro il potere giudiziario.

L'obiettivo, a parte i tanti altri aspetti, appare poi strettamente collegato al concreto bilanciamento del rapporto tra i poteri dello Stato come disegnato dalla Costituzione.

Questo, tra le altre cose, presuppone che la politica sappia intercettare le nuove realtà che l'evoluzione e il progresso sociale spesso affacciano, per non lasciare vuoti normativi.

Pur riconoscendo che

talune materie, soprattutto in tema di tutela della vita e della natalità, non sono facilmente agibili se non in un quadro di saggia composizione dei valori come sancito dalla nostra Carta costituzionale, governo e parlamento non possono lasciare per lungo tempo vuoti normativi, idonei solo a creare fattispecie comportamentali le più disparate con il rischio di compromissione di situazioni giuridiche talora meritevoli di tutela.

10) Governo, lentezza della Giustizia e politica criminale

C'è la tendenza a rispondere, anche di recente, in occasione dei noti imbrattamenti di opere d'arte e di palazzi storici, e prima ancora con il Decreto sui *rave party*, ai comportamenti illeciti con immediato insprimento delle pene.

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

Così esponendo spesso il sistema sanzionatorio a palesi sbilanciamenti delle pene previste in rapporto ad altre fattispecie criminose.

Una consuetudine, ascrivibile all'esigenza artificiosa di rispondere affrettatamente, ricorrendo alla decretazione d'urgenza, a recidive comportamentali, anche se talvolta di non grande allarme sociale, che rivela un'idea impulsiva e populista di politica criminale che, se, da una parte, spesso non attutisce l'entità del fenomeno criminale da arginare, non si mostra neanche in linea con la giusta esigenza di mantenere un ragionevole bilanciamento del sistema sanzionatorio, come spesso richiamato dalla Corte Costituzionale.

In questa direzione si iscrive l'articolata critica di questi giorni da parte dell'attuale presidente della Consulta, professoressa

Silvana Sciarra.

Appare evidente che occorre trovare altri modelli di dissuasione e risposta, non necessariamente collegati alla pena edittale, a comportamenti recrudescenti, penalmente rilevanti.

Permane invece sostanzialmente l'annosa lentezza dei processi in sede civile e penale, mentre è prevedibile che neanche la recente riforma Cartabia avrà l'effetto di riportare tempi ragionevoli nel breve periodo.

11) Principio di non colpevolezza e diritto di cronaca

La recente riforma Cartabia che ha di fatto vietato ogni pubblicazione sulla stampa di notizie su indagini penali in corso, senza che vi sia stata l'autorizzazione del Procuratore della Repubblica per garantire

l'effettiva attuazione del principio di non colpevolezza (articolo 27 della Costituzione) fino a sentenza definitiva, ha creato, una sorta di *oblio di Stato*, così definito da rappresentanti dell'informazione, su tutti i procedimenti penali in corso, ed ha di fatto desertificato l'informativa giornalistica sulle indagini penali e sui processi, fino a sentenza definitiva.

Un duro colpo al sacrosanto diritto di cronaca?

Forse andrebbe meglio bilanciata la tutela della presunzione d'innocenza (per la cui giusta osservanza abbiamo avuto un formale richiamo dall'Ue) con l'altro valore da salvaguardare, appunto, il diritto di cronaca (articolo 21 della Costituzione), anch'esso di rilievo costituzionale.

Occorre però uscire da certi *cliché* giornalistici che da tangentopoli in poi

Un dibattito sempre vivo

La riforma delle istituzioni tra insidiose propettive

ci hanno portati spesso all' automatica assimilazione dell' indagato con il colpevole del fatto, fino a rendere irrilevante la notizia dell'esito effettivo del processo, soprattutto se concluso con pronuncia assolutoria.

Appare pertanto opportuno, pur salvaguardando concretamente la presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva, temperare meglio i due principi tenendo conto del cruciale ruolo riconosciuto all'informazione in democrazia, in quanto incompressibile strumento di conoscenza delle realtà quotidiane e fattore di coscienza critica, pur se la tendenza alle concentrazioni non aiuta il pluralismo dell'informazione.

12) Pa: qualità delle procedure e investimenti, un binomio inscindibile

È sempre più evidente l'inscindibilità del binomio

tra procedure snelle e rapide e crescita degli investimenti non solo del nostro sistema imprenditoriale.

L'Italia continua a contare un basso tasso di investimenti, sia interno che estero, per l'elefantiaco sistema burocratico che deprime le migliori intenzioni di investire nel nostro paese.

Ciò risulta aggravato dalla lentezza del nostro sistema giudiziario nel dare risposte celeri e certe in breve tempo sui contenziosi cui vanno incontro i rapporti d'impresa.

Non è pertanto più rinviabile la riforma della Pa e il superamento di tutte quelle procedure farraginoso e i passaggi talora evitabili da un ufficio ad un altro, per liberare le tante potenzialità del sistema imprenditoriale, non solo interno, che spesso per non farsi macerare da mesi o anni di incomprensibili logiche

burocratiche preferisce investire in altri paesi dove il disbrigo delle pratiche si risolve in poco tempo.

Esso pur essendo un punto assai rilevante del Pnrr, non pare aver trovato finora, nell'ambito di una riconversione digitale, un grande e convincente progetto attuativo.

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

di Sergio Pistone

Altiero Spinelli è nato a Roma il 31 agosto 1907 ed è morto in questa stessa città il 23 maggio 1986.

Mi propongo qui di presentare nelle linee essenziali il filo conduttore della sua lotta per l'unificazione europea.

Spinelli è giustamente considerato, assieme agli statisti Robert Schuman, Alcide De Gasperi, Konrad Adenauer, Paul-Henri Spaak, e all'inventore del sistema comunitario Jean Monnet, uno dei principali padri dell'Europa.

A partire dal 1940 ha dedicato la sua vita integralmente alla lotta per la federazione europea ed ha fornito un contributo di primaria importanza allo sviluppo del processo di unificazione europea.

Tuttavia nella prima fase della sua esperienza politica è stato un militante dell'idea comunista e non

del federalismo soprannazionale.

Spinelli partecipò infatti giovanissimo all'attività clandestina antifascista nelle file del Partito Comunista d'Italia, di cui fu segretario giovanile per l'Italia centrale.

Per questa sua attività fu arrestato nel 1927, a soli vent'anni, e rinchiuso in carcere fino al 1937, per poi essere trasferito al confino prima a Ponza e quindi, dal 1939, nella vicina isola di Ventotene, da cui fu liberato nell'agosto 1943 in seguito al crollo del regime fascista.

Negli ultimi anni di carcere e nei primi di confino avvenne il passaggio dal comunismo (dal partito uscì formalmente nel 1937) alla scelta federalista a cui si dedicò integralmente fino alla sua morte.

I momenti fondamentali della sua esperienza federalista sono stati: l'elaborazione nel 1941, assieme

ad Ernesto Rossi e con la collaborazione di Eugenio Coloni, del Manifesto di Ventotene che costituisce il vero e proprio documento fondatore della lotta dei movimenti per l'unificazione federale europea; la fondazione a Milano nell'agosto 1943 del Movimento Federalista Europeo (Mfe), che ha avuto costantemente un ruolo di guida sul piano europeo dell'insieme delle organizzazioni federaliste militanti; la guida del Mfe, salvo una interruzione di due anni, fino al 1962 e un ruolo preminente dal 1949 al 1956, nell'Unione dei Federalisti Europei, cioè nell'organizzazione europea di collegamento dei movimenti federalisti nazionali; la promozione e la guida fra il 1956 e il 1962 del Congresso del Popolo Europeo; la fondazione e la guida nel periodo 1963-1970 prima del Comitato Italiano per la Democrazia Europea, poi dell'Istituto

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

Affari Internazionali; il ruolo di membro della Commissione delle Comunità europee dal 1970 al 1976; e infine l'attività di membro del Parlamento europeo dal 1976 al 1986.

L'impegno di Spinelli per la federazione europea si è svolto attraverso diverse esperienze e diversi ruoli, ma alla base c'è un filo conduttore che presenta una straordinaria continuità pur nel variare delle situazioni concrete della lotta federalista.

Passando ora a ricostruire le linee essenziali di questo filo conduttore e volendo riassumerlo in una formula, si può dire che con Spinelli l'idea della federazione europea si è trasformata per la prima volta in un vero e proprio programma politico.

In altre parole, si è istituito un nesso organico fra una chiarificazione teorica, estremamente lucida e di

grande respiro, delle ragioni che richiedono la realizzazione della unificazione europea e della forma istituzionale federale che essa deve avere, da una parte, e rigorose indicazioni strategiche che devono guidare l'azione diretta a realizzare il federalismo sopranazionale, dall'altra parte.

Vediamo dunque prima l'aspetto teorico e quindi quello strategico delle tesi federaliste di Spinelli.

1. La priorità della federazione europea

Per quanto riguarda l'aspetto teorico, il contributo fondamentale fornito da Spinelli è riassumibile nella convinzione che la costruzione della federazione europea – intesa come prima e insostituibile tappa storica in direzione della federazione mondiale – costituisca l'obiettivo politico prioritario della nostra epoca, la condizione cioè per evitare la fine della ci-

viltà e il ritorno alla barbarie se non addirittura la fine dell'umanità.

Questa convinzione può essere schematizzata in due argomentazioni.

La prima argomentazione consiste nel superamento dell'internazionalismo proprio delle grandi ideologie che a partire dalla fine del XVIII secolo, cioè dalle rivoluzioni americana e francese, hanno messo in moto i processi di cambiamento profondo delle strutture dello Stato moderno.

Queste ideologie sono il liberalismo, la democrazia e il socialismo (nella versione socialdemocratica e in quella comunista), le quali hanno le loro radici dirette o indirette nella spinta emancipatrice e universalistica proveniente dall'illuminismo.

La componente internazionalistica di queste ideologie si esprime nell'orientamento cosmopolitico

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

- vale a dire nel concepire i valori della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale come principi universali validi tendenzialmente per il mondo intero - e nella teoria del primato della politica interna.

Si tratta in questo caso di una concezione delle relazioni internazionali, delle cause della guerra e dei mezzi per realizzare la pace secondo la quale la guerra dipende essenzialmente da determinate strutture interne degli Stati e di conseguenza l'eliminazione della guerra e l'instaurazione di un sistema di durature relazioni pacifiche fra gli Stati non può che essere la conseguenza del superamento di tali strutture interne.

La critica federalista nei confronti dell'internazionalismo ha il suo fondamento nel discorso kantiano sulla pace perpetua, che all'orientamento cosmopolitico unisce gli insegnamenti del

realismo politico.

Si riconosce pertanto un nesso inscindibile fra la politica di potenza e la struttura anarchica della società degli Stati fondata sulla loro sovranità assoluta, e si sottolinea che l'anarchia internazionale, imponendo il primato della sicurezza (vale a dire la legge della ragion di Stato) rispetto ad ogni altra esigenza, rappresenta un ostacolo alla piena attuazione dei principi propri delle grandi ideologie emancipatrici. Donde la convinzione che, ai fini della costruzione della pace, non siano sufficienti le lotte ispirate dalle ideologie internazionaliste, che puntano fondamentalmente ai cambiamenti interni, mentre, sul piano internazionale, hanno come espressioni organizzativo-istituzionali le associazioni internazionali, a livello della società civile, e l'organizzazione internazionale (come

esempio fondamentale l'Onu), a livello dei rapporti fra i governi.

Occorre invece perseguire il superamento dell'anarchia internazionale tramite legami federali che eliminino la sovranità statale assoluta e realizzino nei rapporti internazionali una situazione strutturalmente pacifica analoga a quella esistente nei rapporti interni degli Stati.

La seconda argomentazione riguarda l'attualità storica della costruzione della federazione europea vista come il problema centrale della nostra epoca.

In sostanza Spinelli sviluppa e porta alle

conclusioni più chiare e il discorso, avviato da Luigi Einaudi nel 1918 (4) e approfondito dai

federalisti inglesi negli anni Trenta (5), sulla crisi dello Stato nazionale come causa profonda dei

mali dell'epoca e sulla

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

costruzione della federazione europea come via insostituibile della ripresa

del corso progressivo della storia. Il concetto di crisi dello Stato nazionale che viene a occupare

nella teoria federalista il posto centrale che nella teoria socialista e comunista ha il concetto di crisi

del capitalismo, diventa il filo conduttore che permette di formulare, riguardo all'epoca delle guerre

mondiali e del totalitarismo, e quindi in definitiva rispetto al senso globale della storia

contemporanea, un'interpretazione originale ed autonoma rispetto a quelle proposte dalle ideologie

dominanti, di superare cioè le loro insufficienze che le rendono incapaci di cogliere la centralità del problema della federazione europea.

Ridotto all'osso, il concetto di crisi dello Stato na-

zionale in Europa indica la contraddizione

- esasperata dal protezionismo che ha il suo fondamento sulla sovranità statale assoluta - fra

l'evoluzione del modo di produzione industriale, che, realizzando una crescente interdipendenza al

di là delle barriere nazionali, spinge alla creazione di entità statali di dimensioni continentali e,

tendenzialmente, all'unificazione del genere umano, e le dimensioni storicamente superate degli

Stati nazionali sovrani. Precisamente questa contraddizione è la radice profonda delle guerre

mondiali e del totalitarismo fascista.

Se, kantianamente, le guerre sono in generale la conseguenza dell'anarchia internazionale, le guerre mondiali vengono viste, in termini storici concreti, come il tentativo da parte

della massima potenza del continente di dare una soluzione imperiale-egemonica all'esigenza di superare con l'unità europea le dimensioni inadeguate degli Stati nazionali, che le condannano alla decadenza.

In questo quadro il totalitarismo fascista appare come la risposta antidemocratica di destra - quella di sinistra è il totalitarismo comunista, che però non ha successo nell'Europa avanzata e anzi contribuisce oggettivamente a far vincere il fascismo - alla situazione di caos economico-sociale emergente nei paesi in cui si manifesta in modo particolarmente acuto (anche per l'assenza delle cinture di salvataggio rappresentate dal possesso di vasti imperi coloniali) il fenomeno generale della crisi dello Stato nazionale.

Ma è visto altresì come lo strumento indispensabile per una politica estera di

IL LABORATORIO

TORINO

Avvio cantieri linea 2 metro nel 2025?

Torniamo sul tema metro 2.

Non siamo monotoni, ma vogliamo sottolineare che solo la metropolitana può salvare Torino.

La linea 2, certo, quella che permetterebbe ai cittadini di andare in piazza Castello ed in piazza San Carlo senza inquinare, pagare parcheggi e, così, rilanciare il centro cittadino.

La linea 2, certo, quella che riqualificherebbe l'area nord di Torino più di mille azioni dei buonisti.

La linea 2, certo, quella che salverebbe Santa Rita e Mirafiori più di cento promesse della famiglia Agnelli.

La linea 2, certo, quella che collegherebbe il Politecnico con l'alta velocità ferroviaria in una manciata di minuti rendendo più credibile la sua immagina innovativa.

Pensare che si possa essere paghi dell'avvio dei cantieri nel 2025 (la fine quando sarà?) è dimostrarsi assolutamente inad-

guati a risolvere i problemi della città e dell'ambiente.

Torino è ridotta ad un palcoscenico per proposte stravaganti.

Il sindaco presta ascolto a qualsiasi iniziativa velleitaria.

Ma non sa imporsi rispetto ai temi che rappresentano un'alternativa tra la morte e la crescita della città.

L'avvio dei cantieri della metro 2 deve essere immediato, iniziando dalla trincea esistente sul corso Sempione, bell'e pronta.

Non ci sono i progetti?

Vogliamo sapere di chi è la responsabilità.

Dell'Appendino?

Con cui il Pd di Lo Russo vuole allearsi?

Non ci sono i soldi.

Tutte le sere sentiamo parlare di Pnrr.

Non doveva essere la slavezza propugnata dal governo Draghi tanto amato dal Pd?

Per fare che cosa, a Torino?

Nulla, come sempre, da vent'anni.

Maurizio Porto

La Torino solidale dell'Ottocento

Custodire il fuoco

di Giuseppe Novero

Chissà quante emozioni, quante curiosità avranno alimentato i pensieri di coloro che, giungendo a Torino da tutto il mondo, si sono incamminati nelle strade della città alla ricerca dei luoghi dove sono iniziate l'attività e le opere del Murialdo e dei primi giuseppini...

Chiese, palazzi, monumenti, targhe: un sentiero nella storia e nella memoria per osservare con i propri occhi un'immagine vista magari attraverso una foto e che, dal vivo, assume un'emozione più viva e presente.

La tradizione è la custodia del fuoco, non l'adorazione della cenere.

Lo ha scritto il grande compositore Gustav Mahler vissuto a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento e testimone, nel suo campo, di quegli stravolgimenti culturali e sociali che hanno attraversato il mondo intero.

Quello che rende il fuoco così magnetico, tanto che non riusciamo a distogliere lo sguardo da un camino acceso, è la scia indomabile della fiamma che nasce sempre nuova e diversa da sé stessa ed è impossibile imprigionarla, come impedirle

di bruciare.

Ecco che allora nasce la voglia di alimentare il fuoco, mettendo legna nuova nel camino, muovendo i tizzoni ardenti per cercare di ravvivare il fuoco, per evitare che si spenga e che lo spettacolo si trasformi rapidamente in cenere.

L'aforisma di Mahler ci dice allora come il passato ci abbia lasciato un retaggio di storia ed esperienza da vivificare e incarnare nella modernità, ravvivando costantemente le braci ardenti in nuove sfide e conquiste.

Un fuoco che, nella storia e nelle persone, ha superato

La Torino solidale dell'Ottocento

Custodire il fuoco

la dimensione delle origini, bruciando spesso con passione e ardore nei solchi delle vite dei singoli che hanno abitato una storia comune, là nei continenti dove sono sorte parrocchie, collegi, aziende agricole, oratori, case famiglia, missioni...dove il fuoco ha alimentato storie evocative ed emozioni travolgenti.

Abbiamo tutti un fuoco da conservare, perché abbiamo avuto dei maestri (e abbiamo ancora bisogno di maestri), figure che sono capaci di accendere il fuoco che scalda anche le nostre vite; ne avvertiamo il calore, il contatto ci spinge a custodire a nostra volta quel

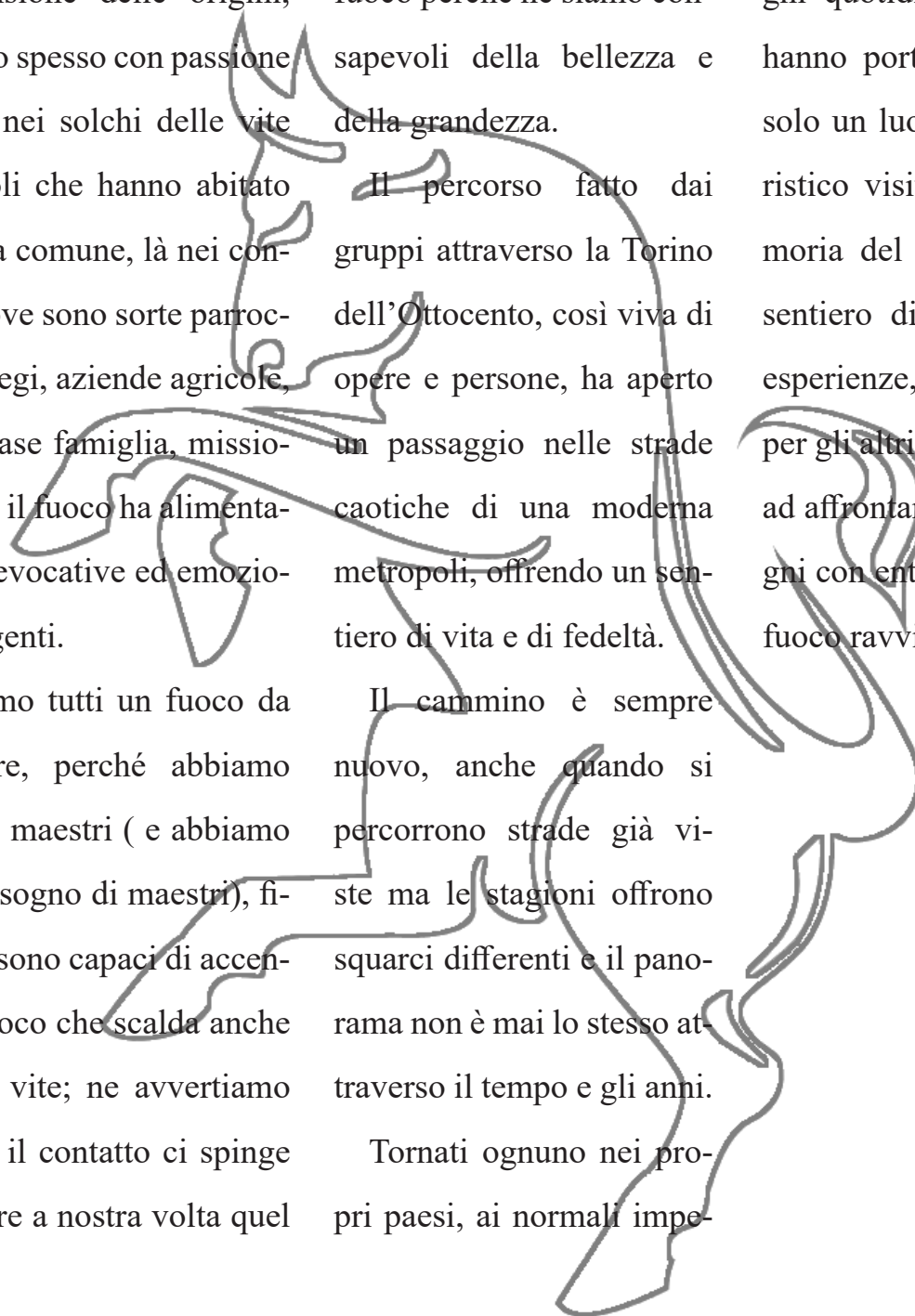
fuoco perché ne siamo consapevoli della bellezza e della grandezza.

Il percorso fatto dai gruppi attraverso la Torino dell'Ottocento, così viva di opere e persone, ha aperto un passaggio nelle strade caotiche di una moderna metropoli, offrendo un sentiero di vita e di fedeltà.

Il cammino è sempre nuovo, anche quando si percorrono strade già viste ma le stagioni offrono squarci differenti e il panorama non è mai lo stesso attraverso il tempo e gli anni.

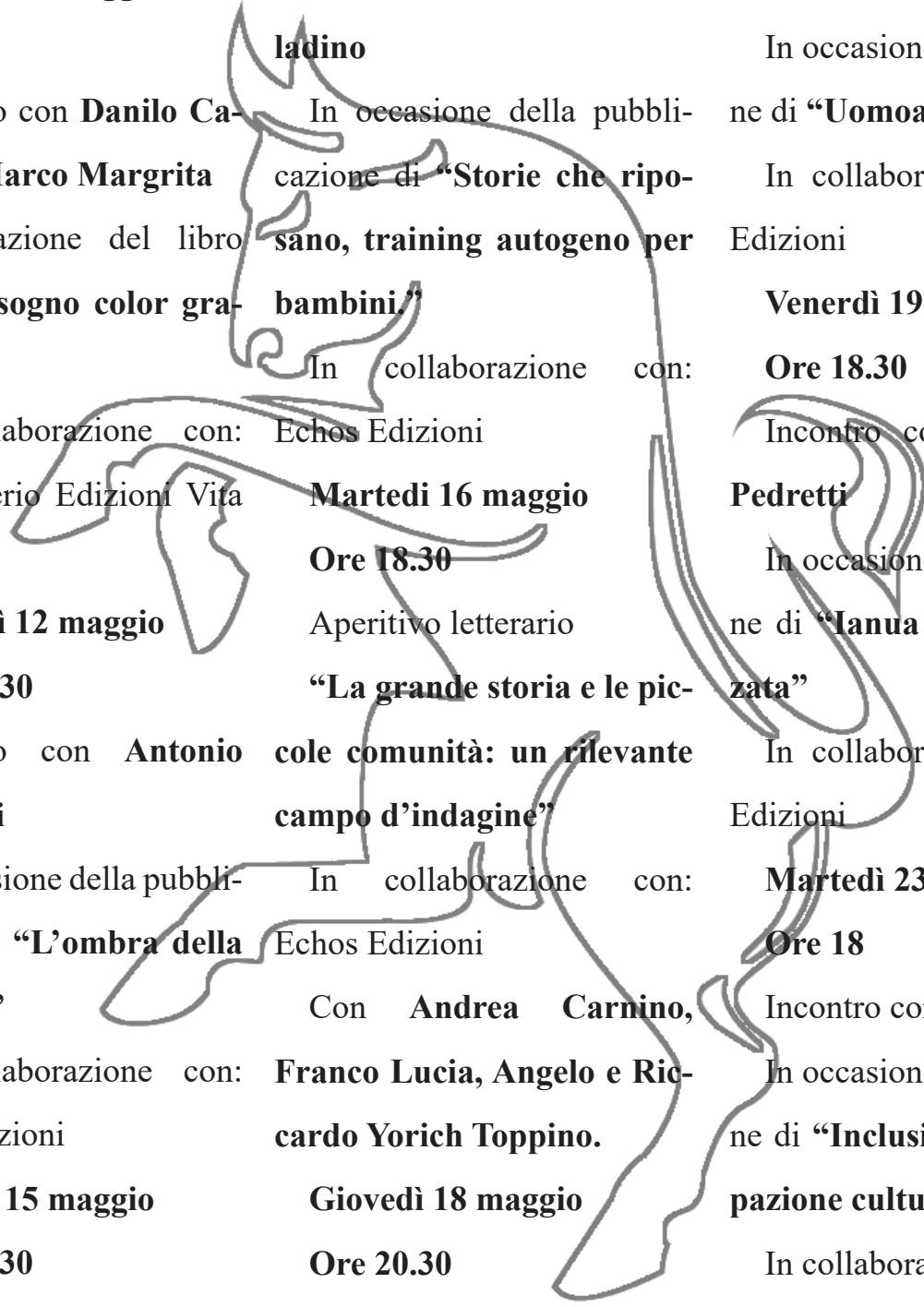
Tornati ognuno nei propri paesi, ai normali impe-

gni quotidiani, i visitatori hanno portato con sé non solo un luogo storico e turistico visitato con la memoria del passato, ma un sentiero di fraternità e di esperienze, novità per sé e per gli altri quanto mai utili ad affrontare i propri impegni con entusiasmo, con un fuoco ravvivato.



Protagonisti dell'iniziativa culturale più importante dell'anno

Salone Off del Libro 2023 in Via Bossi 28 - Torino



Giovedì 11 maggio Ore 18 Incontro con Danilo Carreglio e Marco Margrita Presentazione del libro “Fila un sogno color granaia” In collaborazione con: Marcovalerio Edizioni Vita Editrice	Incontro con Luciano Paladino In occasione della pubblicazione di “Storie che riposano, training autogeno per bambini.” In collaborazione con: Echos Edizioni	Incontro con Michele Gentile In occasione della pubblicazione di “Uomoarcobaleno” In collaborazione con: Echos Edizioni
Venerdì 12 maggio Ore 20.30 Incontro con Antonio Benvenuti In occasione della pubblicazione di “L’ombra della minaccia” In collaborazione con: Echos Edizioni	Martedì 16 maggio Ore 18.30 Aperitivo letterario “La grande storia e le piccole comunità: un rilevante campo d’indagine” In collaborazione con: Echos Edizioni Con Andrea Carnino, Franco Lucia, Angelo e Riccardo Yorich Toppino.	Venerdì 19 maggio Ore 18.30 Incontro con Matteo Foppa Pedretti In occasione della pubblicazione di “Ianua - La catena spezzata” In collaborazione con: Echos Edizioni
Lunedì 15 maggio Ore 20.30	Giovedì 18 maggio Ore 20.30	Martedì 23 maggio Ore 18 Incontro con Gabriella Bisci In occasione della pubblicazione di “Inclusione e partecipazione culturali” In collaborazione con: Echos

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

esasperato expansionismo, e lo stesso razzismo si rivela come l'ideologia funzionale al dominio permanente di una nazione sulle altre nazioni europee.

Le disastrose conseguenze del sistema delle sovranità nazionali assolute indicano, secondo Spinelli, che c'è ormai un'inconciliabilità strutturale fra il mantenimento di questo sistema e lo sviluppo in direzione della libertà, della democrazia e della giustizia sociale.

Da qui l'affermazione chiara e netta che la fondazione della federazione europea è l'obiettivo politico prioritario, il prealabile rispetto alle lotte per il rinnovamento interno dello Stato nazionale.

Da qui la convinzione che, se dopo la sconfitta del fascismo non si avvierà la costruzione della federazione europea, torneranno inevitabilmente a prevalere i nazionalismi protezioni-

stici e la conflittualità endemica fra gli Stati nazionali e le conquiste liberali, democratiche e socialiste rimarranno strutturalmente precarie fino ad essere nuovamente cancellate dal totalitarismo.

Sulla base di queste considerazioni Spinelli giunge pertanto ad individuare - e questa tesi costituisce il messaggio fondamentale del Manifesto di Ventotene - una nuova linea di divisione fra le forze del progresso e quelle della conservazione.

Essa non si identifica più con la linea tradizionale della maggiore o minore democrazia, della maggiore o minore giustizia sociale da realizzare all'interno degli Stati, ma con la linea che divide i difensori della sovranità nazionale assoluta dai sostenitori del suo superamento attraverso la federazione europea.

La tesi, emergente nel

Manifesto di Ventotene, che la contraddizione fra la dimensione sopranazionale dei problemi fondamentali (imposta dalla interdipendenza crescente e tendenzialmente globale delle relazioni umane al di là dei confini nazionali) e la sovranità statale assoluta sia il nodo cruciale della nostra epoca ha costituito per Spinelli il fondamento di tutte le sue riflessioni sulle questioni di fondo del mondo contemporaneo e dell'impegno per la federazione europea come lo scopo supremo della lotta politica.

2. La strategia della lotta per la federazione europea.

Le considerazioni teoriche di Spinelli sulla priorità della federazione europea sono integrate da un discorso strategico che indica le linee direttive necessarie perché la lotta per la federazione possa essere condotta in modo non velleita-

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

rio, con effettive possibilità di incidere sullo sviluppo storico.

Questo discorso ha il suo fondamento basilare nella convinzione che i governi democratici nazionali siano nello stesso tempo strumenti e ostacoli rispetto alla realizzazione dell'unificazione europea.

Essi sono strumenti in due sensi. In primo luogo un'unificazione europea pacifica ed efficace può essere ottenuta solo in seguito a libere decisioni dei governi democratici, e non quindi su base imperiale, che comporterebbe risultati democraticamente inaccettabili e comunque precari.

In secondo luogo la crisi storica irreversibile degli Stati nazionali europei e il crollo della loro potenza come esito conclusivo dell'epoca delle guerre mondiali ha prodotto una situazione storica caratterizzata dall'alternativa

unirsi o perire (come aveva anticipato il ministro degli esteri francesi Aristide Briand nel 1929), che ha imposto in termini non derogabili ai governi democratici l'attuazione di una politica di unificazione europea.

I governi democratici sono però nello stesso tempo ostacoli rispetto all'unificazione europea per il fatto elementare (già chiarito da Machiavelli) che i detentori del potere nazionale tendono strutturalmente alla sua conservazione.

Essi tendono pertanto a scartare l'obiettivo della federazione europea – che solo porterebbe a un'unificazione efficace, democratica e irreversibile, ma che implicherebbe il trasferimento di una parte sostanziale del potere dalle istituzioni nazionali a quelle sopranazionali – e si orientano verso la cooperazione internazionale su base con-

federale (cioè senza trasferimenti irrevocabili di poteri sovrani).

Questa tendenza, precisa Spinelli, è destinata a manifestarsi in modo più intenso nei corpi permanenti del potere esecutivo, quali le alte burocrazie civili e militari, che nel personale politico relativamente transitorio rappresentato dai capi di Stato e di governo e dai ministri.

I primi infatti subirebbero, in seguito al trasferimento di sovranità, una perdita più netta in termini di potere e di *status* e sono perciò i naturali depositari delle tradizioni nazionalistiche (ovviamente con le eccezioni proprie di una legge di tipo sociologico).

Per i secondi la situazione è più elastica perché sono espressioni di partiti democratici aventi nelle loro piattaforme ideologiche una componente internazionalistica e, quindi, più

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

o meno vagamente europeistica, e per il fatto di avere un rapporto organico con l'opinione pubblica, la quale, alla luce dell'esperienza delle catastrofi prodotte dai nazionalismi e dell'impotenza degli Stati nazionali di fronte ai problemi fondamentali del mondo contemporaneo, è portata a vedere con favore – specialmente nei paesi più coinvolti nella crisi storica degli Stati nazionali – l'idea dell'unità europea.

Questa distinzione ha grande importanza, come si vedrà più avanti, in riferimento alla procedura per creare le istituzioni dell'unità europea.

Rimane nondimeno il fatto che i governi democratici nazionali considerati nella loro struttura complessiva, tendono a consentire, in mancanza dell'intervento di ulteriori fattori, soltanto a un tipo di unificazione che non com-

porti un trasferimento irrevocabile di sovranità.

Da questa situazione strutturale derivano tre implicazioni fondamentali per la lotta federalista.

In primo luogo, i governi nazionali potranno consentire all'unificazione federale solo se ci sarà un centro di iniziativa federalista autonoma dai governi e dai partiti nazionali e capace di esercitare su di essi una efficace pressione democratica, tale da spingerli a fare ciò che spontaneamente non farebbero.

Da questa tesi è derivato l'impegno di Spinelli nella costruzione di una organizzazione di militanti federalisti (di cui il Mfe ha sempre costituito la punta di lancia) fornita di tre caratteristiche fondamentali: deve trattarsi di un movimento avente come unico obiettivo la federazione europea e che si propone di coinvolgere sotto la guida di un nu-

cleo di quadri indipendenti dai partiti tutti i sostenitori della federazione europea indipendentemente dal loro orientamento ideologico, purché democratico; deve avere una struttura sopranazionale, capace cioè di unire tutti i federalisti al di là dei confini nazionali, di dare loro una disciplina sopranazionale e di organizzare un'azione politica a livello europeo; deve cercare di instaurare un rapporto diretto con l'opinione pubblica ed essere in grado di mobilitarla (pur senza diventare un partito), in modo da ottenere il peso necessario per influenzare efficacemente la politica europea dei governi.

Va precisato che Spinelli, anche quando ha cessato di essere il massimo dirigente dei federalisti militanti, è sempre rimasto legato alla loro organizzazione, che ha sempre considerato uno strumento indispensabile

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

alla lotta federalista.

D'altra parte il suo impegno al di fuori della guida dei federalisti militanti ha sempre seguito la logica del centro di iniziativa federalista indipendente dai governi e dai partiti nazionali.

Ciò vale per la fondazione del Comitato di Iniziativa per la Democrazia Europea (una specie di Comitato Monnet a livello italiano) e dell'Istituto Affari Internazionali.

Ed è evidente anche in relazione alla sua scelta di entrare prima nella Commissione europea e poi nel Parlamento europeo, nei quali si è sforzato di far leva sulla indipendenza relativa ma significativa di questi organi dai governi nazionali per lanciare, in collegamento con le organizzazioni dei federalisti, importanti iniziative federaliste.

La seconda implicazio-

ne derivante dall'atteggiamento contraddittorio dei governi nazionali rispetto all'unificazione europea è la scelta del metodo dell'assemblea costituente come alternativa alle conferenze intergovernative o diplomatiche.

Per Spinelli il problema cruciale per il movimento per la federazione europea è ottenere che la creazione delle istituzioni europee sia affidata a una assemblea formata dai rappresentanti dei cittadini che, a differenza delle conferenze intergovernative, può deliberare a maggioranza e in modo trasparente e far valere altresì la regola della ratifica a maggioranza.

Finché avranno l'ultima parola i rappresentanti dei governi (strutturalmente portati a difendere il potere nazionale) e prevarrà il principio dell'unanimità delle ratifiche, cioè il diritto di veto nazionale, non

potranno affermarsi scelte autenticamente federali.

Il modello a cui ispirarsi deve dunque essere quello della Convenzione di Filadelfia del 1787, da cui è nata la Costituzione degli Stati Uniti d'America, cioè la prima costituzione federale della storia, e che ha visto applicati i principi della delibera di carattere parlamentare e della ratifica a maggioranza.

La terza linea direttiva della strategia federalista ideata da Spinelli consiste nello sfruttamento delle contraddizioni dell'approccio funzionalistico-gradualistico all'integrazione europea.

Il fondatore del Mfe ha sempre visto nella scelta funzionalistica, che rinvia sine die la creazione di un vero sistema federale europeo, la via attraverso cui i governi nazionali possono conciliare la necessità oggettiva (legata all'alternati-

Prima parte

Altiero Spinelli: una strategia per gli Stati Uniti d'Europa

va *unirsi o perire*) di attuare una politica di integrazione europea con la tendenza anch'essa strutturale alla conservazione del proprio potere.

Ed ha costantemente denunciato come illusoria la convinzione di chi (anche in buona fede) riteneva che il metodo funzionalistico avrebbe prodotto il passaggio pressoché automatico dall'integrazione economica a quella politica e, quindi, alla federazione compiuta.

Nello stesso tempo Spinelli ha sempre ritenuto che l'integrazione funzionalistica è destinata a produrre delle contraddizioni che debbono essere sfruttate della forza federalista nella sua lotta per ottenere la federazione.

Queste contraddizioni sono fondamentalmente due.

La prima è rappresentata dalla precarietà e dalla inef-

ficacia dell'unificazione funzionalistica.

Le istituzioni funzionalistiche, fondate in ultima analisi sulle decisioni unanimesi dei governi nazionali, sono in effetti troppo deboli e si dimostrano incapaci di funzionare adeguatamente nei momenti difficili, quando i problemi da affrontare sono troppo gravi.

Di conseguenza i risultati ottenuti nei momenti più favorevoli tendono ad essere parzialmente o completamente compromessi nei momenti critici.

Da ciò deriva una frustrazione delle aspettative alimentate dallo sviluppo dell'integrazione europea le quali possono essere trasformate nel sostegno a soluzioni federali.

La seconda fondamentale contraddizione propria dell'integrazione funzionalistica è rappresentata dal *deficit* democratico, dal fatto cioè che importanti com-

petenze e decisioni sono trasferite a livello sopranazionale senza che a tale livello venga realizzato un effettivo controllo democratico.

Questa situazione è destinata a produrre un disagio nei partiti e nell'opinione pubblica di orientamento democratico che può essere indirizzato verso l'idea della democrazia sopranazionale.

La strategia federalista deve dunque, secondo Spinelli, costantemente sforzarsi di sfruttare, attraverso una pressione fondata sulla mobilitazione dei cittadini, le contraddizioni dell'integrazione funzionalistico-gradualistica e le situazioni critiche che inevitabilmente ne derivano per strappare l'attivazione di una procedura costituente democratica e quindi ottenere la costituzione federale.

Ha prevalso l'europeista Milatovic'

Elezioni presidenziali in Montenegro

di Anatoli Mir

Il 19 marzo 2023 in Montenegro si è svolto il primo turno delle elezioni presidenziali, che hanno visto sfidarsi il presidente uscente Milo Dukanovic' ed i *leader* degli altri partiti, che avevano vinto le elezioni politiche nel 2020, riuscendo a mandare il Partito democratico dei socialisti (Dps) all'opposizione, dopo più di trent'anni di potere incontrastato.

All'interno del sistema politico montenegrino, il capo dello stato ha poteri modesti rispetto al primo ministro, ma queste elezioni presidenziali sono state viste come un appuntamento importante, perchè avrebbero potuto rappresentare e

definire i rapporti di forza dei vari partiti, nello scenario politico montenegrino alle prossime elezioni politiche.

Così è stato.

Infatti, oltre a a Dukanovic', gli altri candidati alle elezioni presidenziali del Montenegro erano Andrija Mandic', leader del Partito filorusso Fronte Democratico (Df), Jakov Milatovic', del neo formato movimento Evropa Sad / Europa Adesso (Pes) e Alexa Bekic' capo dei Democratici.

Al ballottaggio del 2 aprile si sono sfidati Dukanovic' e Milatovic', che ha prevalso, determinando un'ulteriore svolta politica.

Gran parte dei programmi elettorali dei vari partiti, presentavano parec-

chi punti in comune come la richiesta di ingresso del Montenegro nell'Unione Europea, riforme nell'amministrazione e nella giustizia, lotta alla criminalità ed alla corruzione.

Per Dukanovic' le elezioni presidenziali erano una battaglia per la riconferma della carica presidenziale, che avrebbe dato una forte spinta al partito Dps, al contrario la sconfitta avvenuta ne ha probabilmente decretato la fine.

Facendo un passo indietro, le prime elezioni multipartitiche in Montenegro, si sono tenute nel 1990, poco prima dello scoppio della guerra nella ex Jugoslavia.

In quella tornata elettorale vinsero la Lega dei comunisti del Montenegro

Ha prevalso l'europeista Milatovic'

Elezioni presidenziali in Montenegro

(Skcg), che poi divenne Partito democratico dei socialisti (Dps).

Nelle successive elezioni del 1992, il Dps uscì vincitore assoluto, soprattutto perchè in quel frangente appoggiò l'unione con la Serbia, che era favorevole alla democratizzazione del Montenegro, e, quindi, ad introdurre riforme economiche per riempire le casse statali.

Anche nelle elezioni seguenti, Dukanovic' diventò *leader* incontrastato ed incentrò la sua politica sull'internalizzazione della vita economica e sociale, le riforme economiche, lo stato di diritto, la giustizia sociale e la sicurezza.

Durante questi anni, possiamo segnalare la firma

dell'Accordo di Belgrado del marzo 2002, che prevedeva la sostituzione del termine Rfi (Repubblica Federale Jugoslava) con *Unione di Serbia e Montenegro*.

Questo accordo portò in dote la creazione di una nuova comunità statale e il patto è stato elaborato in modo da garantire la massima autonomia ai due stati membri.

Comunque questo trattato lasciava in sospeso molte questioni di estrema importanza, come il funzionamento pratico dell'Unione.

Però, nel tempo, sia la Serbia che il Montenegro non sono riuscite ad identificare nuove linee di condotta, con un forte sostegno

democratico.

Tutto questo ha causato da parte del Montenegro l'organizzazione di un *referendum*, in cui tutti i cittadini che risiedevano in Montenegro da almeno due anni, potevano esprimersi sulla propria indipendenza.

Nell'anno 2006, dopo il referendum, il Montenegro proclamò la sua indipendenza.

Dal giorno successivo alle elezioni presidenziali per il Montenegro è iniziato un nuovo percorso politico.

Questo nuovo corso potrebbe portare il Montenegro ad affacciarsi in più ampie relazioni internazionali.

A vent'anni dalla scomparsa Zoran Djindjic': uno dei più influenti politici serbi

di **Graziano Canestri**

Il 12 marzo 2003, è stato il giorno dell'attentato in cui perse la vita il *premier* serbo di allora Zoran Djindjic'.

Egli è stato il politico che ha maggiormente influenzato le vicende serbe e il suo credo è sempre stato sintetizzato in una frase: *Se conosco il punto di partenza e quello d'arrivo, il percorso non ha alcuna importanza*".

Con Djindjic' la Serbia ha avuto il primo governo democratico, anche se la Serbia di oggi ha completamente rimosso questo aspetto.

I ministri del suo governo potevano esprimere liberamente la propria opinione, il governo rendeva conto del proprio operato al parlamento, in cui si dibattevano diverse questioni.

I ministri serbi non erano mai stati così liberi di agire come nel governo Djindjic'.

Al momento del suo arrivo al potere, in Serbia non erano presenti aziende, né investimenti stranieri, dove la corruzione e la criminalità regnavano sovrane.

Nato nel 1952 in quella che oggi è la Republika Srpska, Djindjic' fu presto a capo di un movimento universitario anticomunista e fu costretto a fuggire in Germania per evitare l'arresto.

In Germania riuscì a laurearsi in filosofia e successivamente rientrò in patria.

Arrivando in Serbia, aveva fondato con Vojislov Kostunica il partito democratico (Ds), dal quale però era uscito presto, per fondare un'altro partito.

Nell'arco di tutta la sua attività politica, Djindjic' si era distinto per brillantezza ed iniziativa politica, nonché controllava ogni aspetto della vita pubblica, e lo faceva in maniera del tutto personale: dovunque c'era l'odore di soldi e di pote-

re, li piazzava la sua gente e controllava anche tutti i *media*.

All'epoca del suo governo si era verificata un'insurrezione degli albanesi del Kosovo ed era riuscito a risolvere la questione, normalizzando i rapporti con la regione.

In Serbia, grazie al suo governo tanti ci hanno guadagnato, tutti hanno potuto viaggiare liberamente ed il tenore di vita era estremamente cresciuto.

Nel 1996-97 fu fra i capi della coalizione *Zajedno*, che nelle piazze di Belgrado contestavano i brogli elettorali alle elezioni locali e pochi mesi dopo si recò da Karadzic' nella Republika Srpska, promettendogli appoggio nei confronti di Slobodan Milosevic'.

Nel 1999, durante i pesanti bombardamenti della Nato, fu in Montenegro nel tentativo di mobilitare la popolazione da lontano.

Con le elezioni che de-

A vent'anni dalla scomparsa Zoran Djindjic': uno dei più influenti politici serbi

cretarono la fine del regime, Djindjic' divenne anima del Dos, il raggruppamento democratico.

Dopo la vittoria assunse il ruolo di Primo Ministro, inaugurando nell'immediato una nuova stagione di scontri con il presidente Kostunica, di indole conservatrice e meno propenso a cedere le prerogative del Paese alle potenze occidentali.

Lo scontro si ebbe in particolare per la rapida estradizione di Milosevic', pianificata da Djindjic', lasciando completamente all'oscuro il presidente Kostunica.

Infatti il blitz di Djindjic' colse totalmente impreparato Kostunica, e da lì i due entrarono in aperto conflitto.

Djindjic' aveva brutalmente imposto la propria volontà al nazionalista Kostunica, assumendo il ruolo di giudice e di poliziotto.

Per molti politici e ad-

detti ai lavori, l'estradizione di Milosevic' ha decretato la fine della Jugoslavia e lo stato federale costituito dall'unione di Serbia e Montenegro ha cessato di esistere.

Invece positive ed entusiastiche affermazioni riguardo l'estradizione di Milosevic', oltre che dai rallegramenti dell'amministrazione americana, vennero da Kofi Annan che disse che quel giorno era stato un giorno di giustizia.

Lo stesso il cancelliere tedesco Schroder ed il presidente francese Chirac si complimentarono.

Dopo l'estradizione di Milosevic', il capo del governo Djindjic' poté fregiarsi davanti al suo popolo per l'avvenuta concessione di miliardi di dollari di aiuti umanitari per la cattura di Milosevic'.

Ma di quei capitali promessi, ne arrivarono una minima parte e Djindjic' se ne lamentò in un'intervista

che rilasciò a *Der Spiegel* il 29 giugno 2001, dove si lamentò delle grottesche manovre di Bruxelles per bloccare la concessione dei finanziamenti promessi.

Nel contempo aveva cercato di riformare il Paese, auspicando questi aiuti economici, ma nella stessa intervista affermò che *Se manca la luce, noi freniamo*.

Il 12 marzo 2003, Djindjic' fu ucciso da due tiratori scelti, mentre stava uscendo dalla sede del governo.

In seguito l'inchiesta giudiziaria ha posto sotto accusa i capi di alcune bande criminali, nonché quelli dei famosi *berretti rossi*, reparti speciali della polizia.

Contese da Occidente, Russia e nuovi attori internazionali

Nuovi aggiornamenti da Bosnia Erzegovina e Repubblica Srpska

di Fedele Grigio

L'invasione russa dell'Ucraina e le sue conseguenze sugli equilibri politici e sociali in Bosnia Erzegovina e Republika Srpska sono all'ordine del giorno.

Come *Mensile Il Laboratorio*, mesi fa, avevamo già trattato in modo approfondito questa situazione, ma occorre fare ancora chiarezza.

Dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, la Republika Srpska si è allineata alla politica della Serbia, soprattutto per i cittadini della Rs, che stanno mantenendo costantemente una posizione filorusa.

Belgrado si è trovata nell'occhio del ciclone, dopo essersi smarcata dalla linea occidentale in tema di sanzioni alla Russia, mantenendo una posizione neutrale.

Nonostante l'esecutivo guidato dal presidente A.Vucic', *leader* del partito progressista serbo si sia dichiarato più volte a favore

dell'Europa, portando avanti il processo di ammissione all'Unione Europea, la sua politica estera resta ambigua.

Da una parte del Paese si sta sviluppando un sentimento euroscettico, che sta complicando il dialogo con Bruxelles, mentre dall'altra parte troviamo la continua presenza di uno stretto rapporto tra Serbia e Russia, soprattutto dopo le dichiarazioni del presidente della Federazione russa Vladimir Putin, che poneva Donbass e Kosovo sullo stesso piano.

La Serbia, dopo la guerra degli anni Novanta, non è riuscita per lungo tempo a rinnovare la sua industria, ma solo negli ultimi anni ha cercato di abbandonare un sistema che puntava sulla manodopera a basso costo, per avvicinarsi ad una produzione più sostenibile.

Per questo motivo, le istituzioni serbe hanno facilitato e incoraggiato l'arrivo di investimenti esteri e di imprese straniere.

Infatti su tutte le questioni che la vedevano coinvolta, in determinate situazioni politiche, soprattutto nei confronti delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea, la Russia ha sempre sostenuto e appoggiato la Republika Srpska.

L'attuale *leader* della Rs, Milorad Dodik, ha sempre considerato la Russia un alleato continuando a condannare le sanzioni contro la Russia e lo scorso 9 gennaio ha conferito un'onorificenza a Putin.

La Rs sta diventando una piccola isola filorusa, e Dodik è sempre pronto ad aprire un fronte contro l'Unione Europea, la Nato e gli Stati Uniti.

Già nel 2011 Dodik aveva chiamato in causa l'Unione Europea sul modo di risolvere al questione dello stato di diritto e la riforma nel settore della giustizia in Bosnia.

La Comunità Internazionale si era impegnata a rendere l'ambito della giustizia meno politico e più

Contese da Occidente, Russia e nuovi attori internazionali

Nuovi aggiornamenti da Bosnia Erzegovina e Repubblica Srpska

efficace, ma presto questi impegni sono stati sospesi e la questione è stata abbandonata.

Secondo altri rapporti Dodik starebbe pianificando di ricreare un esercito per la Repubblica Srpska con l'obiettivo di prendersi gran parte delle proprietà immobili e di terreni della Bosnia Erzegovina sostenendo che la proprietà è denaro.

Intanto la comunità internazionale sembra sia propensa a proporre degli accordi di transizione per calmare la situazione, ma ciò potrebbe rischiare di indebolire in modo e gli stessi diritti dei cittadini.

Gli accordi di Dayton definivano Sarajevo come capitale unica della Bosnia Erzegovina, che rimaneva formalmente unita ma suddivisa in due entità: la Federazione di Bosnia Erzegovina (Fbih) e la Repubblica Srpska (Rs).

Nei rapporti tra Rs e Russia, entrambe portano avanti discorsi simili, ma

bisogna tenere conto che la Serbia sta subendo forti pressioni ed il presidente Vucic' ha bisogno della Rs a causa del Kosovo, in quanto se il Kosovo è diventato uno stato, perché non potrebbe esserlo la Rs?

Nostante stiano continuando a circolare voci su presunti dissidi tra Dodik e Vucic', la cosa che lega i due *leader* sono gli interessi ed i vantaggi reciproci.

Riguardo alla continuazione del conflitto in Ucraina, le autorità della Rs mantengono sempre un atteggiamento costante di comprensione per la Russia ed anche l'opposizione, pur non essendo filorusa, mantiene un atteggiamento neutro con la stessa Russia.

In Bosnia Erzegovina, l'Unione Europea e gli Stati Uniti suscitano meno entusiasmo di vent'anni fa, soprattutto per le loro politiche che, a detta della popolazione, non sono trasparenti ed i valori su cui fondano la propria esistenza, non sono sempre

espressi in maniera chiara.

Bruxelles non sa che cosa farsene della Bosnia Erzegovina e della Rs, e gli interventi promessi si sono rivelati una mera illusione.

Al contrario, oggi, nell'area della Bosnia Erzegovina, oltre alla Russia e alla Cina, sono presenti nuove realtà come l'Iran e la Turchia, che, come l'Unione Europea e gli Stati Uniti, sono alla continua ricerca di rafforzare le loro posizioni in Bosnia Erzegovina e nella Repubblica Srpska, con la conseguenza di accattivarsi le simpatie e i cuori della popolazione.

Seconda parte

Storia dei Balcani

di Gici

A partire dal XIV secolo i Balcani vengono conquistati in centocinquant'anni dai turchi giunti dall'Asia Minore.

Gli invasori attraversano i Dardanelli nel 1354, sconfiggono i serbi nella battaglia di Kosovo Polje nel 1389, conquistano Costantinopoli nel 1453, la Bosnia nel 1463, la Valacchia e la Moldavia nel 1476 e 1503.

Nel XVI secolo spingendosi più a nord, i turchi invadono l'Ungheria nella battaglia di Mohacs del 1526, occupando il paese fino al 1686.

Per ben due volte nel 1529 e nel 1683 arrivano a cingere d'assedio Vienna.

Le regioni dell'Europa Centrale, che sfuggono alla conquista ottomana, sono state raggruppate in un altro immenso impero, quello degli Asburgo, che ingloba una parte della zona prebalcanica: la Slovenia, l'alta Croazia con Zagabria, la Transilvania.

Sulla costa la Dalmazia ed alcune isole greche sono sottomesse a Venezia.

Dubrovnik diventa una re-

pubblica marinara indipendente, ma vassalla del sultano.

La conquista ottomana provoca notevoli rivolgimenti nella geografia umana della regione.

In particolare, le terre degli slavi del sud sono sottoposte ad ogni sorta di devastazioni, dove eserciti di varie nazionalità le percorrono da un capo all'altro, e i vincitori celebrano i propri trionfi deprestando villaggi e città inermi.

Queste violente manifestazioni causano, inoltre massicce migrazioni, in genere dal sud-est verso il nord-ovest.

Le popolazioni sono ormai mescolate tra loro.

L'economia è rovinata e la vita culturale ed intellettuale vive un periodo di stagnazione.

Viene introdotta una terza religione, l'Islam.

L'impero Ottomano comincia a rifluire alla fine del XVII secolo, dove gli austriaci riconquistano tutta l'Ungheria, la Voivodina e la Slavonia.

Ma il sentimento dell'indipendenza nazionale e quello della fratellanza di stirpe, che rappresentano importanti

premesse per lo sviluppo del movimento di liberazione, tardano a manifestarsi.

Con il trattato di Belgrado del 1739, che mette fine a una lunga serie di guerre tra i due imperi, la loro frontiera si stabilizza per un secolo e mezzo sulla Sava, il Danubio e le cime delle Alpi Transilvane.

Nel XIX secolo il sentimento nazionale si sviluppa nell'intera Europa, dove tutte le nazioni cristiane assoggettate ai turchi si ribellano una alla volta.

I serbi sono i primi a ribellarsi, a partire dal 1804, inizialmente sotto la guida di un contadino Karageorges a partire dal 1815 sotto quella di Milos Obrenovic', che ottiene nel 1830 l'autonomia di un principato serbo ridotto nel nord del paese.

Esso si ingrandisce nel 1883, poi una seconda volta nel 1897 e diventa un regno pienamente indipendente.

La Grecia si solleva contro i turchi nel 1821 e, sostenuta da Russia, Inghilterra e Francia, vede riconosciuta la sua indipendenza nel 1830.

I Bulgari si rivoltano contro la Turchia nel 1876, sostenuti dalla Russia che respin-

Seconda parte

Storia dei Balcani

ge i turchi fino alle porte di Istanbul.

Con il Trattato di Santo Stefano, che lo zar impone ai turchi, crea una grande Bulgaria autonoma, ma le altre potenze europee non accettano tale situazione che sarebbe troppo favorevole ai russi, e il Congresso di Berlino nel 1878, obbliga la Bulgaria a limitare le sue aspirazioni.

Anche la Bosnia prova a insorgere contro l'invasore ottomano, ma non riesce ad ottenere l'indipendenza.

Nel 1878 viene posta sotto l'occupazione austriaca, e anche se viene continuamente rivendicata dalla Serbia, la Bosnia sarà annessa all'Austria nel 1908.

Nel 1903 in Serbia salì al potere Pietro I, appartenente al casato dei Karageorgevic' e si schierò con i croati e gli sloveni a favore di una Grande Serbia.

Ma l'Impero Austro-Ungarico non voleva cedere i propri possedimenti e accentuò le ostilità nei confronti dei serbi.

Ciò portò ad un conflitto con la grande potenza alleata dei serbi, la Russia.

Come abbiamo analizzato

prima, nel 1908 l'occupazione della Bosnia-Erzegovina provocò un ulteriore inasprimento delle tensioni fra Russia e Austria-Ungheria.

La Serbia si preparò all'eventualità di una guerra, ma la Russia, reduce dalla recente sconfitta con il Giappone, non volle iniziare un nuovo conflitto.

Arriviamo al 1912 dove la Lega Balcanica (Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia), sconfisse la Turchia, ponendo fine a più di quattrocento anni di dominazione ottomana in Europa.

Ma gli alleati non riuscirono ad accordarsi sulla divisione dei territori conquistati, e nel 1913, durante la seconda guerra balcanica, la contesa fra Serbia e Bulgaria per il dominio della Macedonia si fece più acuta.

La Bulgaria venne sconfitta e dovette rinunciare alla Macedonia, che venne spartita tra serbi e greci.

A seguito di queste guerre, la Turchia europea si riduce alla Tracia occidentale.

La Serbia raddoppiò il suo territorio venendo ad assumere nei Balcani, il ruolo di media potenza.

Il Montenegro, la cui indipendenza era stata spesso messa alla prova e, la Serbia per secoli sottomessa all'impero ottomano, erano diventati due stati sovrani.

I serbi ed i montenegrini si fecero promotori di un regno che avrebbe dovuto unire tutte le popolazioni slave del sud.

Invece i rimanenti slavi meridionali, come i croati, gli sloveni e gli slavi musulmani erano ancora sotto il dominio straniero.

Proprio il Giorno di San Vito, la festa nazionale serba ed anniversario della famosa battaglia di Kosovo, l'arciduca Francesco Ferdinando con la sua consorte, si recò in visita ufficiale in Bosnia Erzegovina, recentemente annessa.

Dai serbi questa fu vista come una chiara provocazione degli Asburgo ed agirono di conseguenza.

Il 28 giugno 1914, nel centro di Sarajevo, la coppia dei principi viennesi fu colpita a morte da un attentatore.

Questo evento è stato comunemente considerato come l'inizio della Prima Guerra Mondiale.

Trentottesima Novella

L'ispettore e il gatto morsicatore

di Felice Cellino

Era una fredda ma tranquilla mattinata di incipiente primavera, di quelle con il cielo terso e con un sole che serve giusto ad illuminare, ma non ad infrangere quel freddo frizzantino che ti penetra nelle ossa, ma riesce ad infondere anche un po' di quell'ottimismo che serve per iniziare la giornata.

L'ispettore passeggiava con l'ingegnere chiacchierando del più e del meno, o meglio, come diceva l'ingegnere del sempre meno.

“Eh sì ingegnere, anche se a me non piace nè lamentarmi nè ascoltare lamentele, perchè altro non fanno che deprimere anche e soprattutto chi ascolta, oltre a non servire a un bel nulla, riconosco che c'è sempre

meno da commentare.

I politici ripetono le stesse cose di anni prima, i problemi sono gli stessi, e allora o non sanno o non vogliono risolverli.

A guardare un telegiornale viene voglia di spegnere e dedicarsi ad altro... ma che succede?”

Già perchè mentre camminavano l'ispettore aveva notato due pattuglie della polizia che si erano piazzate fuori da un condominio, anche con un cane poliziotto.

Anche se in pensione, ritene opportuno dare una mano per quanto poteva, e si tirò dietro l'ingegnere (“così vede come operiamo in concreto!”).

Si qualificò ed un commissario lo informò che dovevano sgomberare un alloggio occupato da un'abusiva, ringraziando

dolo per la sua assistenza.

Il commissario era un tipo autoritario, poco disponibile al dialogo.

Provò un paio di volte a parlare con la donna che da quasi quattro anni occupava l'alloggio.

Tutti ormai sapevano la sua storia.

Arrivata da chissadove quattro anni fa, prossima ad avere un figlio, con un gatto che era la sua unica compagnia, aveva trovato per caso un alloggio con la porta socchiusa e c'era entrata.

Ma l'alloggio non era libero, semplicemente chi lo abitava era sceso in cantina e non aveva immaginato che potesse succedergli, del resto cos'aveva quel povero vecchietto da portar via? nemmeno quattro soldi...

Trentottesima Novella

L'ispettore e il gatto morsicatore

e invece al suo ritorno con in mano una bottiglia di vino (un regalo di qualche anno prima che aveva deciso di consumare) s'era trovato quella ragazza con il pancione ed un gatto.

Sulle prime aveva provato a convincerla, avrebbe chiamato aiuto, ma non c'era stato verso.

Lei aveva girovagato troppo, tra un po' stava per nascere il figlio - preferì non fare domande sul padre - aveva fame e non voleva saperne d'andarsene.

Poi si offrì di ospitarla per qualche giorno, il tempo di trovare una sistemazione migliore, anche in vista del parto.

Niente da fare.

Sicchè, si vide letteralmente buttato fuori da casa sua.

Siccome ormai era tarda sera, trovò rifugio da un vicino

di casa che aveva assistito alla scena e che invano aveva provato a far ragionare la giovinetta.

Da quando si era rivolta alla polizia erano passati quattro anni, durante i quali aveva trovato ospitalità da suo figlio, che aveva anche incaricato un avvocato.

Ed oggi, appunto, era arrivato il momento di sgomberare.

Il commissario provò a convincere la donna, ma i burocrati non hanno predisposizione per l'umanità.

Il loro è un mondo fatto di moduli, scartoffie, articoli che vanno rispettati.

Sicchè risultò un dialogo tra sordi.

L'ispettore, capito il soggetto, si offrì come mediatore. Il commissario, con sufficienza, lo invitò a provarci ed a portare

con sè un cane poliziotto "sa, non si sa mai...".

Aveva già avuto esperienze simili quand'era in servizio, e cominciò a prendere la questione con garbo, e si fece raccontare la sua storia.

Gli parve d'averla già sentita mille volte.

Ragazze che si fanno prendere in giro, e che se ne accorgono quando ormai è tardi.

Immaginò d'aver davanti il filibustiere che aveva compiuto quest'impresa e di rifilargli due ceffoni.

Dopodichè iniziò la parte più complicata "signorina, comprendo la sua situazione, ma abbiamo un ordine di sgombero. Anche per suo figlio che è piccolo è bene che lei scenda con me, volontariamente, non le sarà torto un capello, i col-

Trentottesima Novella

L'ispettore e il gatto morsicatore

legghi mi hanno detto di averle già trovato una sistemazione provvisoria”.

“Ispettore, io di qui non mi muovo, dalla vita non ho avuto molto, questo gatto e mio figlio sono tutto quello che ho, ed in qualche modo ci manteniamo, io lavoro part time, faccio la commessa. piuttosto faccio un contratto nuovo con il padrone di casa...”

A quella proposta l'ispettore restò imbarazzato, ma nel dubbio rispose “guardi questo possiamo vederlo, noi ora dobbiamo eseguire un ordine del giudice...”

La ragazza iniziò ad urlare.

Fu un attimo... il cane si mise ad abbaiare, a stento tenuto dal poliziotto, quando da non si sa dove il gatto si avventò sul pastore tedesco graffiandogli il pelo provocandone ov-

viamente la risentita reazione.

L'ispettore cercò maldestramente di sollevare il gatto, ma ottenne un morso violento sulla mano.

Sentito il trambusto, salirono di corsa anche gli altri poliziotti che, sequestrato il gatto, obbligarono l'abusiva a prendere i suoi effetti personali e ad uscire con il figlio.

Tornando a casa, con l'ingegnere che aveva assistito meravigliato a tutta la scena, l'ispettore si mise a ridere. In tanti anni, era stato ferito da ladri, rapinatori, spacciatori, ma mai gli era successo di essere morsicato da un gatto.

“Ma ispettore - chiese l'ingegnere - si sarà mica stufato della pensione?”

“Io? per carità, ingegnere! Avventure così quand'ero in

servizio me le sognavo!”

Qualche giorno dopo chiamò i colleghi per sapere com'era andata a finire.

La ragazza aveva inizialmente accettato di andare nella sistemazione provvisoria ma... dopo una decina di giorni era sparita di nuovo... ed aveva occupato un altro alloggio...” ecco ditemi dov'è così mi tengo alla larga... soprattutto dal gatto... e... quando farete lo sgombero suggerisco di farvi assistere da un veterinario!”

Occorre prendere posizione Futuro con intelligenza artificiale?

di Marco Casazza

Riteniamo, oggi, di dover convivere con la cosiddetta intelligenza artificiale.

Dunque, dobbiamo sapere di che si stia parlando e quali prospettive etiche e sociali si profilino per la nostra società, tenendo conto che, se non esperti, non saremmo in grado di comprendere realmente quali siano le caratteristiche tecniche della intelligenza artificiale.

Sappiamo che esistono tecniche di calcolo e analisi dei dati che, implementate su sistemi informatici, consentono di estrarre informazioni, scoprire modelli e trarre inferenze dai dati.

Questo è un tipo di programma di intelligenza artificiale, ad esempio, noto come *machine learning*.

La macchina, in questo caso, analizza dati passa-

ti, li generalizza e cerca di trarre previsioni sul futuro.

Pensate come, con algoritmi di questo genere, oggi, vi vengano proposti automaticamente prodotti o servizi di vostro interesse attraverso *internet* ed i *social network*.

In un articolo recente, Thomas Frey propone alcuni scenari tipici per il futuro: la possibilità di usare criptovalute; andare a fare la spesa assistiti da *robot*, che consigliano cosa acquistare in base a preferenze note dei clienti; essere supportati negli incontri personali attraverso siti e altri servizi finalizzati agli appuntamenti veloci; la creazione di locali con supporto di realtà immersiva e creazione di mondi virtuali; essere assistiti da *robot* a scuola per ricevere programmi di istruzione quotidiani, che supportino l'esperienza di

apprendimento in base al proprio *stile*; ricevere supporto personalizzato negli hotel; supporto tecnologico per la progettazione di *design* architettonici straordinari ed innovativi; essere guidati attraverso i controlli di sicurezza in un aeroporto prima di un volo.

Queste idee mostrano chiaramente che i sistemi di intelligenza artificiale hanno un potenziale trasformativo elevatissimo per l'uomo, anche se non avessero abilità cognitive di livello umano.

Per potenziale trasformativo intendiamo un cambiamento grande e irreversibile della società.

Insieme di suggestioni molto affascinanti per alcuni.

Chi controllerà queste macchine perché guidino verso comportamenti morali?

Occorre prendere posizione Futuro con intelligenza artificiale?

Anche questa domanda è stata esplorata da Thomas Frey e da altri studiosi.

La domanda è, formulata in modo alternativo, se sia possibile dare un codice ai programmi di intelligenza artificiale perché esegua delle azioni coerenti con dati valori umani e principi etici (possibilmente universali).

Ovviamente, è già noto che non tutti abbiano la stessa base valoriale, culturale, e le medesime visioni sui valori di individuo e società.

Quindi, mettersi d'accordo è e sarà difficilissimo.

Esiste, poi, una giustizia per l'intelligenza artificiale?

Le norme di diritto, da definirsi, dovrebbero richiedere un certo livello di giustificazione pubblica nell'uso di questi sistemi, un supporto ai diritti dei

cittadini e, naturalmente, la promozione di risultati positivi derivanti da questi sistemi (cosa tutt'altro che garantita), tenendo conto delle fasce più deboli della società.

L'aspetto critico dell'intelligenza artificiale è, poi, il rischio di dipendenza, eventualmente rafforzato dalle pressioni sociali.

Ancor più serio è il caso dei *robot* autonomi, per i quali c'è la possibilità di una futura simbiosi con gli uomini.

Come considerare, dunque, l'interazione tra società, *robots* e leggi?

Si parla di sistemi *cyberfisico-sociali*.

Non si parla di integrazione tecnologica, ma, paradossalmente, di integrazione dell'uomo nel sistema *cyber-tecnologico*.

Si adotta il concetto, proposto nel 1959 dallo zoolo-

go Pierre-Paul Grassé, di stigmergia.

Si tratta di di auto-organizzazione sociale, in cui gli individui agiscono come soli, ma producendo attività collettive coordinate.

Insomma, vivere in solitudine, producendo effetti collettivi con efficienza.

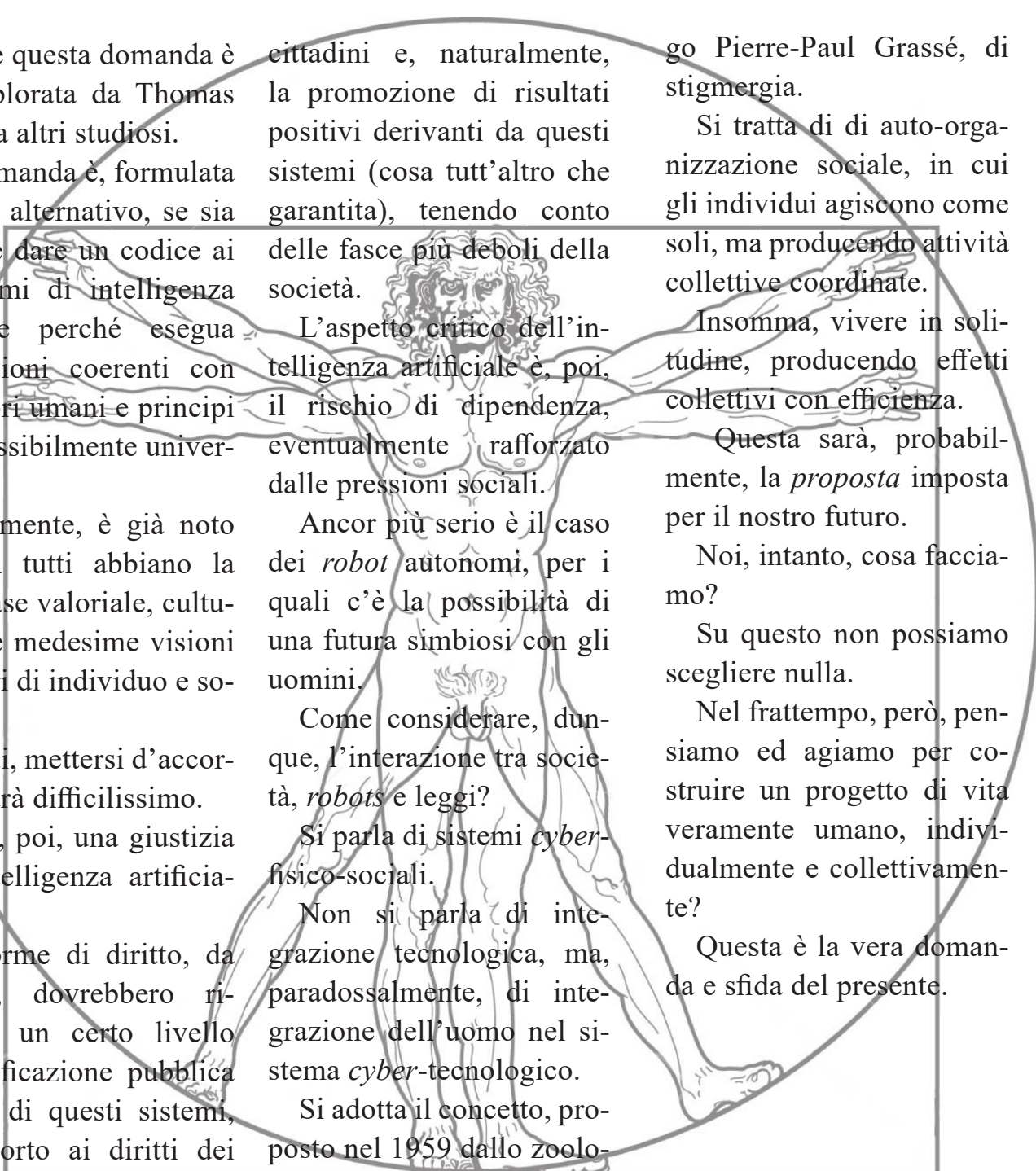
Questa sarà, probabilmente, la *proposta* imposta per il nostro futuro.

Noi, intanto, cosa facciamo?

Su questo non possiamo scegliere nulla.

Nel frattempo, però, pensiamo ed agiamo per costruire un progetto di vita veramente umano, individualmente e collettivamente?

Questa è la vera domanda e sfida del presente.



Scorrendo il suo pontificato

La speranza, la virtù più importante per papa Francesco

di Franco Peretti

I dieci anni di pontificato di Francesco sono stati densi di avvenimenti che hanno prodotto sulla sua personalità conseguenze molto pesanti e spesso ferite molto profonde, che non si sono del tutto rimarginate.

Un esame anche non troppo profondo mette in evidenza quanto ho appena affermato.

Il tutto diventa ancora più evidente in conseguenza della facilità di diffusione delle informazioni, diffusione che può avere anche due tipi di velocità: le notizie vere si diffondono meno rapidamente, forse perché non sempre interessano e fanno presa sull'opinione

pubblica, quelle false ed i pettegolezzi invece corrono alla velocità della luce.

Non è un caso del resto che anche papa Francesco faccia spesso riferimento al *chiacchiericcio* per condannarlo come una pratica che non si addice all'autentico cristiano.

Di fronte agli avvenimenti, che hanno coinvolto il suo pontificato – avvenimenti non certamente facili da gestire e spesso oggetto di interpretazioni, che lo hanno visto coinvolto sia a livello di alta diplomazia sia a livello di pettegolezzo – ci si può interrogare sulla virtù cardinale più praticata dal pontefice.

Dopo una verifica attenta del suo comportamento e

del suo modo di agire sono arrivato ad un preciso convincimento: la virtù che gli è più vicina e più lo sostiene è la speranza.

La sua vita non è sempre stata facile, non si è mai fatto abbandonare dall'idea che tutto si possa cambiare in meglio.

Avverte di essere un pellegrino in mezzo ad altri pellegrini, ma sente anche che questa sua condizione, con i suoi lati negativi, può evolvere verso traguardi più positivi, anche perché esiste un piano di salvezza, il piano promesso da Cristo.

Mentre faccio queste osservazioni e riflessioni, mi viene davanti agli occhi una scena, che più di mille

Scorrendo il suo pontificato

La speranza, la virtù più importante per papa Francesco

parole può illustrare questo concetto.

La scena, che è stata vista da milioni di persone, è quella di Francesco, che nella deserta piazza san Pietro abbraccia la Croce.

In questa immagine convivono due situazioni: la disperazione e la speranza.

Se il numero enorme di morti ha generato la disperazione e quindi ha introdotto il vuoto della piazza, l'abbraccio della Croce sta ad indicare che non tutto è perduto e di conseguenza c'è una speranza, che pur essendo all'inizio esile, riesce a diventare sempre più consistente, permettendo a chi si abbraccia a lei di superare le difficoltà, anche quelle che sembrano insu-

perabili.

In quel momento la pioggia, la solitudine il silenzio avrebbero travolto ed abbattuto anche Francesco, se non fosse stata forte in lui la speranza di uscire dal tunnel.

La debolezza dell'uomo viene ridotta e alla fine è eliminata dalla speranza di *cieli nuovi e terre nuove*. Passando in rassegna diversi quadri della vita umana si può cogliere l'influenza della speranza su papa Francesco.

L'uomo

Francesco, quando fa riferimento all'uomo, avverte tutte le sue problematiche e, soprattutto, avverte la sua tendenza a far preva-

lere la forza sulla ragione e sulla solidarietà.

Non solo coglie le tragiche conseguenze, che derivano dall'egoismo umano.

Sente in una parola che prevale nell'i essere umano Caino rispetto ad Abele.

A tutti i livelli, i le relazioni, a cominciare da quelle interpersonali, sovente si basano sull'economia dello scarto e tendono ad essere regolati con guerre violente solo morte e schiavitù.

Francesco, quando parla di queste situazioni, non solo manifesta la sua esplicita condanna, creando di frequente reazione negativa tra i contendenti, che proprie per le sue chiare affermazioni finiscono per scontentare tutte le parti in

Scorrendo il suo pontificato

La speranza, la virtù più importante per papa Francesco

causa, perché individualmente prese ritengono di aver diritto di prevalere, ha sempre parole di speranza, di forte speranza, perché è convinto che nella persona c'è un lato positivo che può generare un cambiamento sia nelle relazioni individuali sia nelle relazioni comunitarie.

Del resto, se non ci fosse questa speranza, non avrebbero senso i suoi continui appelli alla pace tra i popoli.

La sua è la speranza che può muovere il mondo e che gli permette di essere un mediatore, forse il vero mediatore nell'attuale contesto storico.

Dico il vero mediatore non a caso.

A ben guardare il Papa ha un unico obiettivo, quello di difendere le persone, soprattutto quelle deboli ed inermi, usate sovente come carne da macello nelle mani dei governanti, assetati di potere e predominio.

Tutti gli altri mediatori si muovono non con fini esclusivamente umanitari, ma per interessi di parte, per questo meno credibili.

La Chiesa come Popolo di Dio

Papa Francesco ha anche speranza – e questo è il secondo aspetto che desidero prendere in considerazione – nella Chiesa intesa come Popolo di Dio in cammino verso la salvezza.

Le sue proposte si basa-

no proprio su questa interpretazione.

Ritiene infatti che questo Popolo sia in cammino, come nella sostanza ha ribadito il Concilio Vaticano II con una serie di definizioni, che possono essere considerate la rivoluzione copernicana della Chiesa contemporanea, in quanto hanno dato un'interpretazione nuova alla comunità ecclesiale.

Fino all'assise ecclesiale del Novecento prevaleva un'impostazione che potremmo definire gerarchica, che suddivideva il popolo di Dio nella Chiesa docente e nella Chiesa discente, ribadendo nella sostanza il ruolo fondamentale della Chiesa docente,

Scorrendo il suo pontificato

La speranza, la virtù più importante per papa Francesco

detentrici del compito di dare le linee guida indiscutibili alla Chiesa discente, che doveva adeguarsi.

Francesco ha accolto in pieno le indicazioni conciliari e ha introdotto una visione conciliare della Chiesa, che diventa comunità in grado di esprimersi, sia pure sotto le indicazioni puntuali del papa e dei vescovi, sulle linee da seguire nel cammino, che deve essere sinodale.

Questa nuova impostazione si fonda su un principio, Francesco ha una precisa speranza, spera, quindi ha fiducia, nel Popolo di Dio, che essendo cresciuto e maturato sa camminare, aprendosi tra l'altro nel cammino anche a fratelli di

altre religioni oppure a fratelli atei, che in ogni caso sperano di costruire un mondo migliore.

Sono testimonia di questa speranza pontificia i numerosi incontri con i responsabili di altre fedi, con i quali il papa cerca di offrire non un modello alternativo, ma presenta ma presenta spunti di un dialogo o di una collaborazione per costruire un mondo migliore per tutta l'umanità.

I Pastori

Anche il rapporto tra papa Francesco e i suoi confratelli vescovi si basa sulla speranza, in quanto il Pontefice spera sulla loro collaborazione nel creare una nuova visione della Chiesa,

di quella Chiesa, che deve essere in uscita. Non solo, in papa Francesco è forte la speranza di un collegio episcopale che sappia guidare il gregge.

Il pontefice, quando parla del vescovo vuole fare riferimento ad una figura specifica, al presule cioè che sa adattarsi alle caratteristiche del suo gregge e quindi nel cammino ora si trova in testa al gruppo, ora si trova in coda, ora si trova in una posizione di mezzo.

Anche in questa visione l'elemento qualificante è la fiducia nei suoi collaboratori.



Il mensile letto nella versione cartacea ha un fascino particolare.

Lo si può ritirare pochi giorni dopo la pubblicazione presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino.

Il Laboratorio Associazione - Via Carlo Bossi 28 - Torino.

o ricevere comodamente a casa per i residenti in Torino

con un contributo di euro 20 annuali (12 numeri)

previa comunicazione al 338/7994686

Euro 5,00